

GIOVANNA EVANGELISTA

GIOCHI DI OMBRE

Lettere Animate Editore

GIOVANNA EVANGELISTA

GIOCHI DI OMBRE

Isbn: 978-88-6882-591-1

Copyright **Lettere Animate** 2015

www.lettereanimate.com

La copertina è stata realizzata da Mercysara.

Per contatti, scrivere a giovievan@libero.it
oppure a mercy.onyenkpa@virgilio.it

Ogni riferimento a cose, persone o luoghi realmente esistenti è puramente casuale... *forse*.

BUONA LETTURA!

*A ciò che è stato
A ciò che verrà
A chi ha il coraggio
di vivere l'inatteso.*

E a Leo.

I.

Gaia era infelice.

Quante volte viene impropriamente pronunciata questa parola.

Ci definiamo infelici quando ci svegliamo stanchi, consapevoli di dover affrontare una faticosa giornata; quando, aprendo gli occhi al mattino, sentiamo la pioggia che sferza le persiane dall'esterno, anche se sappiamo che non potrà mai bagnare l'interno della casa. Ci definiamo infelici quando passiamo dinnanzi a una vetrina e osserviamo il meraviglioso abito che risplende sul manichino, accorgendoci che non abbiamo con noi il portafogli; oppure quando quella che noi chiamiamo con leggerezza "malattia" ci tiene a letto per qualche giorno con qualche fastidio, in fondo, sopportabile.

Ci definiamo infelici con fin troppa superficialità, tanto che ci basta sentirci un po' giù di morale per dire: "Sono infelice". Ma esserlo sul serio è ben altro, e Gaia lo era davvero.

Ormai camminava a testa bassa, con le labbra sciolte da ogni accenno di sorriso, scansando senza farsi notare chiunque provasse ad avvicinarsi a lei e sentendosi, ogni giorno, sempre più marcire dentro. Non era tristezza, non era stanchezza: era pura infelicità, quella che impregna l'anima fino a trasudarne. E quello era diventato uno stato perenne, una sorta di stasi in cui la ragazza galleggiava abbandonata, senza opporre alcuna resistenza.

Un profondo male di vivere.

Era in guerra con se stessa, satura d'infelicità. Ma a tutto c'è un limite, anche se talvolta sembra troppo lontano per iniziare a protendersi verso di esso.

Quando un giorno la donna si accorse che l'infelicità le stava lentamente divorando il cuore e che era troppo giovane per permetterlo, troppo bella per non sorridere, capì che a venticinque anni aveva già l'anima di un'ottantenne sola e stanca della vita, e che questo dipendeva unicamente da lei. Allora un bel giorno, di punto in bianco, si svegliò coraggiosa e decise di cambiare.

I veri cambiamenti sono quelli che avvengono senza un preavviso, perché chi vuole davvero cambiare non ha bisogno di tempo. Quella mattina Gaia era già in piedi alle otto, più presto del solito: fino al giorno prima si era alzata alle dieci, pronta con mente stanca e rassegnata a dare inizio a un'ennesima giornata di monotona, incessante routine.

Ma sapeva che quel giorno sarebbe stato diverso, e lo fu fin da subito: appena aprì gli occhi, sorrise senza neanche saperne il motivo, sentendo dentro di sé una felicità ardente, un amore per la vita che mai aveva provato prima. Aveva voglia di uscire, di urlare al mondo che esisteva. Il cambiamento era avvenuto prima ancora che lei potesse accorgersene.

Si truccò per la prima volta dopo cinque lunghi anni passati a trascurarsi, riesumando vecchi e impolverati borselli pieni di matite, ombretti, rossetti da troppo tempo rimasti inutilizzati. Sottolineò gli occhi con un'intensa linea di kajal nera e spalmò le palpebre con un ombretto verde smeraldo, abbinato alla maglia stretta che indossava sui jeans. Esagerò, ma non le importava. Alzò il capo, osservando il suo viso allo specchio, e quasi trasalì.

Ebbe una visione che da cinque anni non aveva. Si vide trasfigurata, giovane, bellissima. Le parve in un attimo di rivedere quella ragazzina che, in un tempo che allora le pareva

remoto, credeva nel lieto fine e nell'amore, la stessa che aveva ormai cessato di essere da troppo tempo e che ancora Gaia sospettava fosse esistita in un'altra vita, tanto ne era diventato flebile il ricordo. Eppure, quando in quel momento la vide dinnanzi a sé, le parve una visione salvifica e premonitrice.

Notò che le rughe non erano profonde come sembravano senza fondotinta; osservò lo sguardo, che non era poi così spento se contornato da ciglia nere di mascara. Sorrise all'altra se stessa, sentendosi rinata. E fu certa, con l'incosciente ingenuità della ragazzina che era ritornata in lei, che da quel giorno non avrebbe sofferto più.

Era trascorso più di un anno dall'ultima volta che Rick era tornato a casa ed erano passati mesi dall'ultima delle tante telefonate, fatte quando capitava che lui avesse un minuto libero.

Quella parvenza di contatto era diventata nulla più che un rituale che ogni volta si ripeteva identico e monotono. Con l'ultima chiamata Gaia si era accorta di non poter più sperare in nulla: di quell'amore indissolubile che li aveva legati non restavano che deboli ricordi.

A cosa ciò fosse dovuto, non le era dato saperlo; sapeva solo che era troppo il tempo che aveva trascorso a chiederselo.

A volte sorrideva amaramente ripensando ai primi tempi, al dolore dell'assenza, a se stessa seduta sul divano nel grande salone mentre aspettava vanamente che il suo Rick entrasse dalla porta, posasse a terra la cartella da lavoro e la salutasse con un bacio a fior di labbra. Aveva sofferto in questo modo ogni sera per lunghi mesi, piangendo lacrime sempre più roventi a ogni giorno che passava. Poi aveva capito che non sarebbe ritornato, ed era sprofondata nel baratro dell'abbandono.

Aveva capito a sue spese che, per quanto la speranza possa sembrare eterna, non è altro che un fuoco che man mano viene strozzato dalla delusione della realtà. Tanto che, ormai, la mancanza non scottava più: a bruciare invece, forte come se il tempo non fosse passato, erano i ricordi. Paradossalmente non la ferivano i sentimenti che provava in quel momento, ma la memoria di quelli che aveva provato in passato. Si chiedeva ogni giorno perché tutto fosse dovuto finire così: lo trovava immensamente ingiusto.

A volte tentava di ricordare le loro fughe dal mondo, mano nella mano; quelle serate che trascorrevano stesi, abbracciati sull'erba, con gli occhi pieni d'amore, avvolti da silenzi pregni di complicità. Ogni volta che ricordava, con indicibile malinconia, si accorgeva di essere totalmente diversa dalla ragazzina che un tempo era stata, malgrado fisicamente fosse rimasta tutto sommato la stessa, al contrario di lui, che ora aveva le fattezze di un uomo. E non poteva più mentire a se stessa: ormai era certa di non amarlo più. Si chiedeva come fosse possibile che persino il più intenso dei sentimenti possa svanire se trascurato, proprio come una piantina che muore perché non annaffiata, o una stella che si spegne perché nessuno più la guarda.

Eppure lei aveva sempre saputo, fin da quando ricordasse, che la Gunsteam, quell'industria d'armi troppo grande e importante, sarebbe stata la loro rovina. Un giorno, anni addietro, aveva anche provato a parlarne con Rick.

Ricordava bene quel momento. Erano stesi sull'erba nel loro luogo segreto, sulla piccola collina che costeggiava il paese a nord ovest. Il motore dell'automobile, parcheggiata poco più in là, era ancora caldo e quasi ancora ronzava. Era stato spento da poco.

Senza squarciare il silenzio gli aveva preso la mano e lui gliel'aveva stretta nella propria, come faceva sempre. Poi

aveva preso fiato e gli aveva posto quella domanda che da troppo tempo le riecheggiava nella testa.

“Vuoi davvero prendere il posto di tuo padre?”

Lui si era irrigidito di colpo, come anche in quelle altre, poche volte in cui avevano toccato l'argomento. Lo turbava, forse perché aveva capito a cosa la ragazza volesse arrivare.

“Devo farlo.”

Lei non comprese subito, anzi, stette per un po' in silenzio, prima che lui continuasse.

“Devo perché mio padre mi ha cresciuto per questo. È da quando sono nato che mi ripete che un giorno prenderò il suo posto, che diventerò il capo della società, e lui sarà fiero di me. Non posso deluderlo.”

“Ma tu non vuoi...” provò a contestare lei, ma lui la zittì dolcemente, sfiorandole le labbra con le dita.

“Non devi preoccuparti per me, amore mio” sussurrò. “Vieni qui, vieni più vicino. Io ti amo e ti amerò per sempre, te lo prometto.”

Se Gaia avesse saputo cosa sarebbe successo, di certo sei mesi dopo non avrebbe sposato Rick. Ma come prevedere una tale sventura? Come immaginare che il ragazzo, dopo un primo anno trascorso tra andirivieni frenetici, stress e un'enorme mole di lavoro che svolgeva anche a casa, sarebbe andato a vivere all'interno della fabbrica, tornando da lei solo una volta ogni mese e, man mano, sempre più di rado? Come immaginare che tutti i loro progetti sarebbero sfumati, che il bambino che desideravano così ardentemente quando, da ragazzini, si stringevano forte sul prato e passavano le serate a sognare, non sarebbe mai arrivato?

Ogni volta arrivava alla conclusione che non sempre la vita va come previsto, e che bisogna aver pazienza. E quella mattina, finalmente, aggiunse a questa considerazione il fatto che lasciarsi abbattere e sopraffare dall'infelicità è da

vigliacchi, così come anche il rimpiangere il passato coprendo di lacrime il presente.

Afferrò la borsa che riposava sul divano, accanto alla porta; l'aveva ripescata la sera prima dal mucchio di meravigliose borsette che comprava spesso con le enormi quote mensili che le mandava suo marito.

Erano tutte di pelle morbida, di molteplici colori e variamente rifinite. Erano molto costose, ma del resto i soldi non le mancavano, e dato che non sapeva come spenderli ripiegava su borse e vestiti che non utilizzava mai e su carboncini, album da disegno, penne e quaderni, tra i quali invece aveva trascorso fino ad allora le sue giornate tutte uguali.

Gettò alla rinfusa nella sacca molti oggetti: le chiavi di casa, un pacco di fazzoletti, un mazzetto di banconote da dieci, un paio di occhiali da sole che non indossava da anni, delle penne, la sua carta d'identità. Fu quasi difficile ricordare cosa potesse servirle fuori da casa sua. Poi si diresse verso la cucina, affacciandosi oltre l'uscio e gettando uno sguardo all'interno.

«Sto uscendo.»

La donna che armeggiava dinnanzi ai fornelli con pentole e varie spezie non alzò la testa e le rispose distrattamente.

«Non preoccuparti, la dispensa è piena, alla spesa provvediamo tra qualche giorno.»

«Non vado a fare la spesa» disse Gaia, mettendo piede nella stanza. «Esco. Vado a fare un giro.»

La donna parve sorpresa da quelle parole. Lasciò nella pentola il mestolo che teneva in mano, poggiando in bilico il coperchio; poi si voltò verso Gaia, notando solo allora che aveva acconciato la lunga chioma riccioluta e che si era truccata e vestita con cura di abbinare i colori.

«E da quando in qua Gaia Senna esce per andare a fare un giro?» sorrise, dolcemente, con un tono canzonatorio ma non malizioso.

La ragazza ricambiò con un sorriso.

«Ho finalmente capito, dopo cinque anni passati a piangermi addosso, che non posso passare l'esistenza a star male per tuo fratello. Ho persino ripescato il mascara, pensa un po'. Da oggi in poi ritornerò a vivere.»

Non si dissero null'altro. La donna fece un passo avanti e la abbracciò fortissimo, di uno di quegli abbracci che salvano l'anima.

«Sono contentissima per te, tesoro» disse. «Spero davvero che riuscirai ad essere felice. Te lo meriti. Ti ho sempre detto che soffrivi troppo.»

«È l'amore, Lisa» disse Gaia, sorridendo amara. «Continuo ad amare colui che ho sposato anni fa, anche se so che ormai di lui non resta più nulla. È questo il mio errore, ma in fondo sai che non è colpa mia. E d'ora in poi proverò a rimediare.»

Non aggiunse altro. Si voltò, uscendo dalla cucina, e si diresse verso la porta d'ingresso, già aperta. Uscì e respirò a pieni polmoni, inspirando avidamente l'aria sporca e piena di smog di Baretown, che mai a nessuno era parsa tanto pulita e cristallina. Prese una boccata di libertà, finalmente consapevole che era quella casa il suo carcere, e non se stessa, come aveva sempre creduto.

Le strade della grande metropoli erano ampie più di quanto non apparissero dal balcone del suo appartamento; i grattacieli erano più alti di quanto ricordasse, e il cielo perennemente grigio dallo smog non era per nulla cambiato; ma, quel giorno, quel grigio non riuscì a penetrarle l'anima.

Erano anni che non si allontanava dallo stretto vicolo nel quale si apriva l'entrata al suo condominio, sulla cui parete

destra vi erano il grande supermercato e la lavanderia e su quella sinistra la cartoleria e l'ingresso alla Galleria commerciale: tutto ciò di cui necessitava. Non aveva mai sentito il bisogno di allontanarsi, forse perché non sapeva dove andare, forse perché non ne vedeva il motivo.

Ma quel giorno no.

Camminava sul marciapiede, tra la gente, con la testa alta, osservando con stupore le automobili di diversa cilindrata, forma e colore che le sfrecciavano accanto, sentendosi fiera di sé e della sua bellezza. In quel momento dirsi che era bellissima non era vanità né superbia, ma l'unica cura di cui necessitasse per star bene con se stessa: quel sano egoismo che vale la pace interiore.

Leggeva con curiosità i grandi cartelloni pubblicitari che le si paravano dinnanzi allo sguardo, alla ricerca di qualcosa che potesse interessarle. Poi, dato che nulla catturava la sua attenzione, si avvicinò alle pareti dei palazzi osservando la moltitudine di volantini affissi. Non sapeva cosa cercare, aspettava qualcosa che la rapisse, e, dopo pochi minuti di ricerca, lo trovò.

Era un corso di disegno e scrittura creativa pubblicizzato su un volantino stampato in bianco e nero. Al centro c'era l'immagine stilizzata di una penna e di una tavolozza da pittore, e tutt'intorno una scritta che diceva: "Impara ad esprimere le tue emozioni divertendoti, condividi la tua passione e fai nuove amicizie."

Ne fu subito affascinata, non fu necessario leggerne altri. Chiese al primo passante dove si trovasse la strada in cui il volantino diceva si tenesse il corso, e vi si diresse senza esitazioni, senza fermarsi nemmeno un attimo.

* * *

La stanza si trovava al terzo piano di un elegante condominio, dietro una porta che recava a caratteri cubitali la scritta: Your Emotions.

Era ampia e ben arredata: ovunque ci si voltasse c'erano tavoli quadrati di legno massello con due sedie sistemate intorno ad essi, l'una di fronte all'altra. Sui tavoli spiccavano risme di fogli bianchi ancora imballate. Le finestre erano aperte, velate da tende rosate e impalpabili che danzavano al vento. Alle pareti quadri bellissimi dipinti a colori accesi e brillanti, con ognuno una firma differente, e scaffali stracolmi di libri.

La accolse una giovane donna probabilmente poco più adulta di lei, che con un caldo sorriso le diede il benvenuto in quello che sembrava un altro mondo. Le fece compilare un modulo e le chiese in quale corso volesse iscriversi, se in quello di disegno o di scrittura creativa. Scelse il disegno, lo sentiva più congeniale a lei ed era il modo più immediato per esprimere le sue emozioni, ancora più della scrittura. Di emozioni da esprimere ne aveva in abbondanza, troppe per un tratto di penna.

La donna le fece pagare una piccola somma d'iscrizione con cui avrebbe acquistato il materiale che le serviva, poi le mostrò una sedia e le fece cenno di accomodarsi, in attesa degli altri.

Arrivarono tutti mentre lei ancora si guardava intorno, rapita da una tale calma. Li squadrò mentre entravano dalla porta, ricambiando i loro sorrisi gioviali e i loro saluti. Tutti le si presentarono, come accogliendola in una grande e calorosa famiglia. Donne, uomini, ragazzi più giovani, persino due bambini le strinsero la mano.

E poi lui. La sua mano era la più calda di tutti, il suo sorriso quello più brillante, il suo sguardo il più salvifico.

Lo guardò negli occhi, e fu subito pace.

LA DONNA SENZA VOLTO

Tenebre e silenzio.

Sorrise.

Ogni volta che sprofondava in quell'inferno pensava a quanto fossero splendidi. Da lì nasceva la calma più avvolgente, la pace più ammaliante. In quei momenti gli sembrava di non esistere, e si sentiva immensamente al sicuro.

Qualche volta, da lucido, era stato certo che se gli fosse stato proposto avrebbe accettato di restare per sempre in quel limbo spettrale, così sereno e accogliente, dove la solitudine pareva essere l'unica compagnia davvero desiderabile.

Ogni volta, mentre formulava questi pensieri e si abbandonava all'irresistibile seduzione del nulla, dimenticava cosa sarebbe accaduto.

Ogni volta era come la prima.

Fu un attimo. Bastò un rumore, un fruscio di vento, un brivido che corse sulla carne. Le tenebre brillarono di un macabro pallore e si distorsero, mostrando il loro vero volto: erano nulla più che una vile trappola, un velo che copriva la realtà e celava le più insidiose paure, i più primordiali terrori.

E, d'improvviso, seppe. Seppe che stava ritornando. La sentì avvicinarsi col solito incedere leggero, annunciata dal flemmatico picchietto di passi che ogni notte aveva imparato a riconoscere.

Risplendette una sagoma; quanto lontano o quanto vicino non era dato saperlo. Nell'*ombra* avanzava una figura incerta, quasi divorata dal buio che pareva esalare dal suo stesso corpo. Tracciava alle sue spalle una strana scia rossa lattescente, una luce orrenda e sanguigna che pareva colar via dal suo vestito come densa bava. Lentamente, quasi strisciando, avanzava verso di lui sempre più minacciosa.

Ogni suo passo era una fitta di dolore al petto, un moto di panico. Desiderio di fuggire, ma anche attrazione di un fascino irresistibile.

Iniziò a tremare, non si mosse, forse non poteva farlo. Gli pareva che il buio gli avesse afferrato le membra fino a immobilizzarle. Vide l'*ombra* avanzare, una fiamma violenta allo sguardo che si protendeva verso di lui quasi come volendolo ghermire. In un attimo fu vicina più di quanto non avesse desiderato, parve trapassarlo. Lo sguardo gli saettò verso il basso, a fissare il vuoto su cui poggiava i piedi.

Non alzò gli occhi verso il volto di lei. Si limitò a osservarle il corpo, femminile, esile, forse troppo, avvolto dal solito abito etereo. Pareva che non toccasse terra, che i piedi fluttuassero al di sotto delle pieghe del lungo velo che, sinuoso, danzava in un vento inesistente.

Ricordò. Seppe cosa stava per accadere. Doveva scappare, doveva andar via, ma le tenebre lo stringevano forte tra le loro braccia, e la donna lo chiamava a sé.

«Chi sei...?» sussurrò con tutto il fiato che percepiva nei polmoni. Nessun suono gli tornò alle orecchie.

«Chi sei?» ripeté, a voce alta. Il silenzio gli rispose, di nuovo. Il terrore e il panico iniziavano a divorargli il cervello.

«Chi sei, chi cazzo sei?» urlò, forte, spingendo via le parole dal suo petto con indicibile fatica. L'unica, terrificante sensazione che ebbe fu quella dell'aria che gli graffiava la gola come una lama.

Nessun suono.

Urlò, muto. Si sentì soffocare, desiderò di piangere, ma nessuna lacrima gli bagnò gli occhi né arrivò a premervi contro.

E intanto lei era lì, inesorabile. Alzò un braccio, con flemma. Il colore sanguigno del tessuto gli ferì lo sguardo. Gli occhi di lui rimasero fissi verso il basso.

Una mano bianca, morbida e affusolata emerse dalla manica rossa e si alzò verso il suo viso. Gli sfiorò la guancia, lasciando dietro di sé una sensazione di gelo. Lui non si mosse, non vi riuscì. Sott'occhio risplendeva lo smalto vermiglio che le baciava le unghie.

Seppe cosa stava per accadere. Non doveva alzare lo sguardo, per nulla al mondo avrebbe dovuto farlo.

“Non preoccuparti, piccolo. Starai bene. Sarai felice.”

Avrebbe voluto parlare, ma era paralizzato. *Chi sei?* continuava a chiederle nella sua testa, accorato, sperando che lei potesse sentirlo. Al contempo però era consapevole che non avrebbe ricevuto risposta.

“Non preoccuparti, piccolo. Starai bene. Sarai felice.”

Quelle parole non pronunciate danzavano intorno a lui in un'eco roboante, ritornandogli alle orecchie come sussurrete dal profondo delle sue viscere e della sua coscienza. E fu allora che la sua testa si sollevò, lentamente, e gli occhi si spalancarono. Non doveva farlo, ma non aveva controllo.

Le tenebre avevano vinto anche quella notte, come tutte le notti.

Avrebbe voluto urlare, ma il suo corpo pareva agire contro la volontà della mente. Non voleva guardarla in volto, perché sapeva, sapeva cosa stava per accadere.

Ma non poté evitarlo. Lo rivide.

Quel volto ovale, cinereo, perfettamente liscio e lucido, senza tratti somatici se non una tenue incurvatura nel mezzo che poteva far lontanamente pensare a un sorriso.

Perché, perché l'aveva guardata di nuovo?

E chi era?

Gli interrogativi furono presto inghiottiti dal terrore che quel viso senza volto gli suscitava. Tutto si fece buio, il bianco sbiadì, il rosso si fece meno denso. Risuonava l'eco sempre più assordante di quelle parole, pronunciate all'interno della sua testa da una voce che non conosceva.

Non preoccuparti, piccolo. Starai bene. Sarai felice.

Tutto ciò che era intorno a lui fu risucchiato da un abisso nero come quell'incubo. Tutto sparì, distortendosi e tornando ad essere soltanto un pallido brivido. Tutto, tranne quella sensazione di gelo e il terrore che si impresse nel cuore del ragazzo, una notte in più.

* * *

Liam aprì gli occhi di scatto e si rizzò a sedere, percependo una gocciolina di gelido sudore scorrergli lungo la guancia destra. Non riuscì a soffocare in tempo un grido d'orrore.

Si accorse di essere madido prima ancora di rendersi conto di avere il fiato corto, affannato; gli stessi brividi che in venti anni aveva provato fin troppe volte gli si srotolarono con spietata freddezza lungo la schiena.

Dinnanzi agli occhi aveva ancora impressa l'immagine della donna senza volto. Era bellissima e terribile, ogni volta di più, ogni volta allo stesso modo. Poteva perfettamente scorgerne il contorno del corpo, magro ma elegante, fasciato dall'abito rosso, cruento; ne vedeva chiaramente le mani, e ne restava incantato: erano affusolate, sottili, le unghie smaltate di vermiglio; ne sentiva la voce sottile, che pareva rotta dai singhiozzi, che sussurrava quelle parole di ghiaccio.

L'unica cosa che non riusciva mai a scorgere era il volto. A quella vista, ogni volta, il terrore lo sopraffaceva e Liam si risvegliava di scatto tremante, inorridito.

Quando era un bambino, senza trattenersi, urlava il suo terrore a pieni polmoni e sua madre accorreva nella stanza, talvolta seguita da suo padre, per capire cosa fosse successo. Non aveva bisogno di parlare: lei gli si sedeva accanto amorevole e gli teneva la mano, sussurrandogli che andava tutto bene, che era stato solo un brutto sogno, e quella nenia lo accompagnava finché non si assopiva o, a volte, fino al mattino.

Una sola volta, da bambino, le aveva narrato i suoi incubi, e quella volta, osservandola in volto, aveva avuto l'impressione che per un attimo un cieco terrore si fosse impossessato di lei. Ma in seguito aveva dimenticato quel dettaglio apparentemente insignificante ed erano rimaste solo le poche notti nere, senza sogni, le uniche in cui riusciva a riposare serenamente, e le tante insonni dei risvegli improvvisi, delle urla che aveva imparato a reprimere, del silenzio come unica compagnia e degli interrogativi, a cui mai in quei vent'anni era riuscito a dare risposta.

Quasi ogni notte della sua vita fin da quando ricordasse era stata accompagnata da quella donna misteriosa, e nonostante il tempo trascorso lei non pareva volerlo abbandonare, come una condanna, o una promessa.

Si chiedeva come mai sognasse sempre le stesse scene, udisse sempre le stesse frasi, incontrasse sempre la stessa persona. Si chiedeva chi lei fosse, e perché non riuscisse a vederne il volto. Ma mai era riuscito a risponderci, tanto che a un certo punto aveva smesso persino di porsi le domande, accettando l'incubo come compagno e imparando a convivervi, rassegnato al pensiero che non avrebbe mai saputo la verità.

Tremava. Poggiò la schiena alla spalliera del letto, rilassandosi e respirando forte per placare l'affanno. Lasciò vagare lo sguardo liberamente, nella speranza che vi si imprimesse una qualsiasi immagine che non fosse quel volto ovale, levigato, terrificante. I suoi occhi si illuminarono del distorto riflesso della luce lunare che filtrava dalla finestra aperta. La luna era tonda, bianca. Distolse lo sguardo in fretta.

Nell'aria si udivano il rombo delle poche auto che passavano giù in strada e il ronzio del modem del computer, perennemente acceso. La penombra avvolgeva la camera in un abbraccio minaccioso, che non lasciava dolcezza a quella quiete.

Si sorprese a provare uno strano sentimento, che prese posto in lui scacciando lentamente il terrore. Malinconia. Anzi, nostalgia. Forse quel posto gli era mancato più di quanto non avesse creduto. La sua stanza, che non era cambiata da quando era andato via, aveva in sé un'atmosfera magica e piena di ricordi di gioventù, tanto che quasi poteva rivedersi, bambino, mentre giocava con la consolle dal lato opposto della stanza, oppure mentre con la palla tentava di raggiungere il canestro che suo padre aveva montato per lui. Eccolo, dinnanzi ai suoi occhi, fissato a un'altezza che gli era sempre parsa esagerata, ma grazie a cui si accorgeva di crescere sempre di più. Una volta per guardarlo doveva alzare lo sguardo; ora invece poteva osservare il cerchio del canestro dall'alto e toccarne il tabellone.

Ma quella stanza non era stata solo teatro di bei ricordi. La luna continuava a splendere, tonda e brillante, e Liam provò un brivido.

Stava per tornare sotto le coperte e provare invano a riprender sonno quando la porta, lentamente, si aprì. Il cigolio improvviso lo fece sobbalzare e voltare di scatto: sospirò di sollievo nello scorgere il volto ancora appesantito dal sonno di sua madre che faceva capolino dalla porta, mettendo piede

nella stanza con religiosa accortezza. Dentro di sé venne colto da un improvviso disagio, come se si sentisse esposto a un pericolo. Ebbe l'impulso di far finta di dormire pur di evitare di parlarle, ma non fece in tempo.

La donna gli si avvicinò, avanzando nell'oscurità.

«Stai bene? Hai urlato.»

Liam trovò a stento il fiato per un lieve sussurro.

«Sto bene.»

La donna, ovviamente, non gli credette. Aveva imparato a non farlo da quando una volta, dopo averlo lasciato solo in camera, lo aveva sentito singhiozzare attraverso la porta.

Seguì per più di un minuto il ritmo serrato e inquieto del suo respiro, conservando un religioso silenzio.

Poi, quando nella penombra riuscì a percepire che il petto del giovane stava assumendo un ritmo più costante, sospirò forte. Sapeva cosa era accaduto, lo aveva sempre saputo dal giorno in cui il piccolo Liam le aveva narrato i suoi incubi, ma aveva sempre finto il contrario, e, per il suo bene, doveva continuare a farlo.

«Hai fatto un brutto sogno?»

La domanda lo colse con l'impeto di una secchiata gelida che parve infrangersi sul suo volto. Rabbrividi, il fiato gli si spezzò, tornò l'affanno. Dinnanzi ai suoi occhi si dipinse il bianco accecante di quel volto. Sua madre cercò la sua mano, prendendola tra le proprie come per rassicurarlo.

«Non aver paura, ci sono io con te.»

D'un tratto la donna ebbe l'impulso di svelargli tutto, di liberarsi di quel greve peso che l'opprimeva oramai da troppi anni; nella sua testa si disse, lasciandosene quasi convincere, che non aveva senso continuare a mentire, e si chiese a cosa quelle bugie avrebbero portato. Perché, e di questo era certa, prima o poi tutto sarebbe venuto a galla. E cosa avrebbero detto, allora? A cosa avrebbe giovato il soffrire per tutti quegli

anni, se non a rimandare un momento che sarebbe di certo giunto?

A che vantaggio continuare ad alimentare quella menzogna?

Stava quasi per aprir bocca e cedere alla tentazione di lasciar scorrere le parole ma si bloccò un attimo prima di farlo, pensando all'unica promessa che per nulla al mondo avrebbe dovuto infrangere.

Dalle labbra socchiuse non fluì che silenzio. Rimasero così per qualche istante, immobili nel buio, in compagnia dei battiti incessanti dei loro cuori; poi la donna si alzò, sorridendogli flebilmente nella penombra, e Liam ricambiò con un debole sorriso. Lo stava lasciando solo, di nuovo, come mai aveva sopportato di fare in quei venti lunghi anni.

«Vado, ma sappi che se hai bisogno di me, sono pronta ad accorrere.»

La porta si richiuse senza un lamento, lasciando il ragazzo solo con i suoi spettri. D'un tratto li sentiva avvicinarsi quasi fino a sfiorarlo, e una strana inquietudine lo avvolgeva fino a soffocarlo.

Sentiva dentro sé un senso di irrisolto, come una bugia ormai talmente attecchita da essere divenuta normalità, ma di cui ugualmente percepiva la presenza.

Rimase fermo per alcuni lunghi attimi, provando a chiudere gli occhi e a scacciare dalla sua mente l'immagine della donna scarlatta, ma senza successo. Vedeva improvvisamente danzare dinnanzi alle palpebre serrate le lunghe pieghe dell'abito sanguigno, sentiva le dita sottili carezzargli il viso e una voce delicata e lontana sussurrare parole incomprensibili, frasi che nel buio e nella solitudine della stanza risuonavano come una litania spettrale. Sussurri che non erano più nella sua testa, ma aleggiavano nell'aria, minacciosi. Stavolta era certo di non star sognando: udiva parole distorte, bisbigliate da una voce di

donna, che un attimo prima gli parevano vicine e quello dopo lontane mille miglia, tanto che non sapeva dirsi da dove provenissero. Sapeva solo che le sentiva penetrargli l'anima, arcane.

Si serrò le orecchie, trattenendo le lacrime e nascondendosi interamente sotto le coperte, sconvolto. Era pazzo, non c'era altra spiegazione. Ma chi gli stava sussurrando? Era la donna senza volto? Erano le voci degli spettri? E cosa volevano da lui? Gli stavano parlando?

Guidato da uno strano ardore, trattenne il respiro per ascoltare meglio quei fruscii. I bisbigli presto si tramutarono in singhiozzi lievi, quasi strozzati. Era un pianto soffocato, pieno di disperazione, ma tenuto a bada, seppur a fatica.

Le parole sputate fuori tra un singulto e l'altro si fecero più comprensibili: ne udì alcune ben distinte e pochi frammenti di frase, e solo allora si accorse con enorme sollievo di starsi sbagliando. Non provenivano dalla sua testa, né da spettri che vegliavano al suo capezzale, ma dall'altra stanza. Liam ne riconobbe la voce.

Riemerse dal suo nascondiglio e si fermò ad ascoltare immobile per qualche secondo, prima di alzarsi e di dirigersi a passo felpato verso la camera da letto.

Sua madre stava singhiozzando tra le braccia di suo padre. Non guardò all'interno, ma poteva sentire chiaramente i gemiti e i sospiri profondi della donna, tentativo di calmare le lacrime. La porta era chiusa, ma la voce penetrava quel poco necessario da permettergli di sentire.

«Gli passerà, amore, vedrai.»

«Sono passati vent'anni, venti! E ogni anno diciamo che passerà, ma non passa mai.»

«Sai che non possiamo fare altro che attendere e sperare che passi. Che vorresti fare? Dirglielo?»

«No...» la donna soffocò un singhiozzo. «Ma non posso più andare avanti così, non posso più. Voglio bruciare quelle lettere. Voglio bruciare io.»

«Non è stata colpa tua.»

L'ultima cosa che il ragazzo sentì fu il fruscio del capo della donna che scivolava sul petto del marito. Lui la strinse forte a sé per curare la sua sofferenza.

Mentre il ragazzo tornava tra le coperte quelle parole gli rimbombavano nella mente. Aveva sempre saputo che c'era qualcosa che non andava, ma non ne aveva mai cercato una conferma. E adesso inaspettatamente ne aveva ricevuta una.

Una sola domanda iniziava a tartassarlo. Cosa gli stavano nascondendo?

* * *

Il ragazzo aprì gli occhi che era già mattina, ristorato dalle poche ore di sonno tranquillo che aveva trascorso. Per la seconda parte della notte l'incubo gli aveva dato tregua.

Il sole filtrava ben poco dalle imposte semichiusure, lasciando galleggiare la stanza in una penombra soffusa. D'un tratto quella che di notte gli pareva una cella buia da cui non poteva fuggire gli apparve accogliente come un nido che, pur essendo stato abbandonato, non aveva smesso di cingerlo e consolarlo col suo calore.

Inizialmente lo stordimento lo sopraffecce. Era un sogno o era davvero a casa? Per un attimo immaginò di guardarsi intorno e di scorgere la scrivania stracolma di libri come sempre, la finestra che dava sulla strada e sulle colline.

Si accorse che ne sarebbe rimasto davvero deluso, ma non accadde. Riconobbe intorno a sé la sua stanza, quella in cui

aveva passato la gioventù e i primi anni con Elis, quella che volontariamente aveva abbandonato.

Gli bastarono pochi attimi di stordimento prima che la realtà, cruda e spietata, gli riportasse la lucidità e la memoria, strappando ogni traccia di sollievo a quella visione. L'inquietudine della sera precedente andò ad affiancarsi a quella che aleggiava perennemente nel suo animo; le parole di sua madre gli riecheggiavano nella testa sempre più taglienti.

A quali lettere si riferivano, la sera prima, i suoi genitori? Decise di dover indagare. Si alzò in piedi, afferrò il cellulare, compose un veloce messaggio.

“Ho bisogno di te. Ti busso tra un'ora, fatti trovare pronta.”

Si vestì in fretta, afferrando dalla sedia della scrivania i vestiti che aveva preparato con cura la sera prima, pescati dalla valigia che riposava semichiusa ai piedi del letto. Non aveva ancora avuto il tempo di sistemarla nonostante fosse tornato la mattina precedente. Si passò una mano tra i capelli aggiustandoli alla meno peggio e si sciacquò il viso con acqua gelida, sperando che ciò potesse svegliarlo un po'. Infine si diresse verso la cucina, dove sua madre era già in piedi e armeggiava dinnanzi ai fornelli. Non riuscì a togliersi dalla mente la scena della notte passata nemmeno quando vide il suo sorriso dolce e calmo.

«Buongiorno tesoro. Siediti, ti porto il latte.»

«Non preoccuparti, sto scendendo. Vado a prendere Elis e facciamo colazione assieme, al bar.»

«D'accordo» sorrise la donna.

«Ci vediamo a pranzo» la salutò lui con un cenno della mano, prima di uscire dalla porta.

Elis era già pronta, puntuale come sempre. Rispose al citofono di persona e dopo pochi minuti comparve nel pianerottolo del palazzo, avvolta in un jeans scuro e una maglia leggera dal candido biancore, con su impresso il logo di una famosa catena di bar. Un regalo dello stesso Liam, appartenuta a lui stesso: le era sempre piaciuto indossare i suoi abiti, la faceva sentire amata e più vicina a lui. In volto aveva stampato quel sorriso che appariva sempre quando camminava verso di lui, senza che potesse in alcun modo opporvisi.

Ogni volta che lo vedeva, anche da lontano, le sue labbra si piegavano. Era una cosa automatica. Anche quando era triste, arrabbiata, anche quando avevano litigato o quando sentiva che la crisi tornava ad avvilupparla tra le sue spire non riusciva a reprimere quel sorriso.

Poi si avvicinava a lui, lo abbracciava, lo salutava con un bacio a fior di labbra, e nulla più le impediva di essere felice, nonostante tutto.

Anche quella volta tutto avvenne in questo modo, come un rituale che lei amava compiere. Gli si avvicinò, si alzò sulle punte delle scarpette da tennis, gli sfiorò le labbra con le proprie, gli sussurrò *ciao* con il solito sorriso felice. Nei suoi occhi lesse un lampo d'inquietudine che lui mascherò abilmente, celandolo dietro un sorriso dolce.

«Cosa è successo? Ti vedo strano.»

Non le rispose. La prese per mano e le fece cenno di seguirlo. Si diressero verso il loro bar, quello in centro in cui molte mattine, nei quattro anni prima che lui andasse via, avevano fatto colazione assieme. Si sedettero a un tavolino appartato, lontano dalla gente e dal sole, e ordinarono due cappuccini e due graffe, la colazione preferita di lei.

Le prese la mano e intrecciò le sue dita con le proprie.

«Sempre la stessa storia» rivelò, allentando appena il sorriso in volto. «Sono stremato. Non ce la faccio più.»

Lei sospirò forte. Sapeva già di quale situazione si trattasse, la stessa che era diventata ormai insostenibile per entrambi.

Nella sua voce risuonò una lieve nota di tenerezza.

«Perché ti ostini a non farti aiutare? Dovremmo andare da un esperto. Non è una vergogna, e potrebbe essere utile...»

«E che cosa dovrei dirgli?» negò lui, mestamente. «Che ogni notte da vent'anni faccio lo stesso incubo, e che ne ho paura ogni notte di più? Mi riderebbe in faccia, e sarebbe solo uno spreco di tempo.»

«Chi ti assicura che lo sarebbe?» ribatté lei. Gli strinse più forte le dita intrecciate. «Ti prego, almeno un tentativo. Se poi non riusciremo a risolvere nulla neanche in questo modo, almeno non avremo il rimpianto di non averle provate tutte.»

Liam sospirò e annuì, quasi convinto. Erano mesi che si opponeva a quella possibilità con fermezza, ma il tempo continuava a scorrere, le cose non cambiavano e lui ogni giorno era un po' più insofferente a quella situazione anomala.

«Devo dirti un'altra cosa» disse poi, dopo attimi di profondo silenzio. «È successa una cosa strana.»

Lei restò in silenzio, con la curiosità nello sguardo.

Liam rievocò nella sua mente, seppur con fatica, le immagini della notte precedente.

«Ieri notte ho sentito i miei genitori nominare delle lettere. Mamma piangeva disperata... ho la sensazione che queste lettere c'entrino qualcosa con tutta questa storia e sono altrettanto sicuro del fatto che loro non me ne parleranno mai. Da come ne discutevano sembrava essere una questione pericolosa, quasi come se, a ogni costo, io debba continuare a non saperne nulla.»

Elis lo guardò confusa, senza capire.

«Ti nascondono qualcosa?»

«Parlando, papà ha detto che non possono dirmelo e che sperano che questa storia degli incubi passi da sola. Ma non passerà...»

«Vuoi indagare, vero?» intuì la ragazza. Liam annuì piano con la testa.

Il ragazzo del bar arrivò con gli ordini e Liam pagò il conto. Poi, mentre lei addentava la sua graffa, mescolando lo zucchero al cappuccino cambiò discorso.

«Piuttosto, come stai? Com'è andato l'esame? Mi dispiace di non esser riuscito a fare in tempo ieri... ti giuro che non è stata colpa mia... c'era traffico in autostrada.»

Lei non alzò la testa, restando a fissare la schiuma della sua bevanda.

«Bene, credo. La traccia era piuttosto difficile, ma fattibile. E sai quanto io sia ferrata nei temi, è stata una passeggiata.»

«Sono certo che tutto andrà bene, vedrai» sorrise Liam, teneramente. «Ti sto ripetendo da un anno che non avresti incontrato problemi. Per una come te queste sono stupidaggini.»

«Ho paura, Liam» svelò lei con voce flebile, come se il solo pronunciare quelle parole potesse in qualche modo influenzare il corso degli eventi. «Non so come dirglielo.»

«Ti prometto che ci penseremo assieme» sorrise il giovane. «Andrà tutto bene. Per adesso pensa soltanto ad andare bene domani all'orale. È la resa dei conti.»

Un'idea gli balzò alla mente, rapida come un fulmine a ciel sereno. Lei lo osservò cambiare espressione, preoccupata.

«A che ora è domani?»

«Il mattino verso le undici. Perché vuoi saperlo?»

«Devo fare in modo di essere a casa mia fino a quell'ora. Potrò indagare con calma, senza che nessuno mi disturbi.»

Il viso della ragazza si piegò in una smorfia contrariata.

«Io ho l'esame e tu pensi a *indagare*?» disse, quasi indignata. Per un attimo Liam si sentì colpito da quelle parole, ma subito

dopo si rese conto che ciò non gli sarebbe stato in alcun modo d'intralcio.

«Verrò in tempo, te lo prometto. Devi concedermi solo un paio d'ore... questa ricerca è fondamentale per me. Mi stanno tenendo nascosto qualcosa, e io devo assolutamente capire di che si tratta.»

Elis sospirò visibilmente seccata, ma non replicò. Bevve l'ultimo sorso del suo cappuccino, poi entrambi si alzarono e si diressero verso casa.

* * *

«Come dovrei dirglielo? Con quale coraggio?»

La domanda risultò essere pronunciata con un tono flebile, quasi timoroso. Liam sapeva che quella questione era l'ultima che lei desiderasse affrontare, ma era necessario se voleva che il destino non li dividesse per sempre, era fondamentale per seguire quei piani che avevano sempre avuto, fin dal primo momento.

«È tutto così complicato» aggiunse, mesta. «Vorrei da morire trovare la forza di parlargli, ma ogni volta che ci provo mi sento una traditrice. Lo desidero con tutta me stessa... ma ogni volta qualcosa mi blocca, come se stessi facendo qualcosa di male... qualcosa di sbagliato.»

«E da quando seguire i propri sogni è sbagliato?»

Lei abbassò lo sguardo, stringendosi più forte al suo petto.

«Capisco come ti senti, so come sono fatti i tuoi genitori. Ma è tempo di affrontarli, amore, e di scegliere la tua strada, ammesso che sia quello che davvero vuoi.»

Una stretta al cuore, come se le fosse stato trafitto. Sorrise, forzatamente.

«Lo è. Non sai quanto mi faccia male starti tanto lontano. È da un anno che provo a distrarmi, ma non ci riesco in alcun modo. Non sopporto più questo amore a distanza, e il pensiero che tutto questo dolore potrebbe svanire all'istante è la mia unica speranza. Vado avanti ogni giorno senza di te con l'unico scopo di arrivare, un giorno, a te.»

Liam la guardò negli occhi, carezzandole il viso candido.

«Riconosco un sorriso triste sulle tue labbra. Starti lontano è la peggiore delle torture. Vorrei tornare qui e passare i giorni con te su questo letto, vorrei poter restare con te, ma quella è la mia strada, il mio futuro, e non posso rinunciarvi. Questa è la verità. E ti voglio con me. So di essere un egoista.»

Lei non lo guardò negli occhi, ma stringendosi più forte a lui sul morbido materasso del suo letto, parlò in un sussurro.

«Non devi giustificarti con me. Io ti capisco, e ti prometto che sarò forte e li affronterò. Prenderò in mano la mia vita e starò bene, staremo bene, e il nostro sogno diverrà realtà. Quel giorno potrò finalmente dire che è valsa la pena di affrontare tutto questo dolore e che il peggio sarà passato. E allora nulla potrà più farmi male. Ma per ora non mi resta che attendere e pregare che, quando il momento arriverà, avrò la forza di non tirarmi indietro.»

«Io voglio solo vederti felice. È quello che mi basta.»

Liam le carezzò la testa e sentì i morbidi capelli sotto le dita. Poi entrambi chiusero gli occhi, e si accorsero che in quei quattro anni trascorsi ad amarsi non erano mai stati tanto uniti come nel momento in cui le circostanze li avevano divisi.

II.

Era alto più di lei e aveva i capelli mori, le spalle larghe e il fisico asciutto di chi cura la propria alimentazione, ma non possente o scolpito di chi pratica sport. Aveva un viso dolce, la pelle chiara, le iridi castane con riflessi quasi verdi, i capelli corti, la barba curata. Non dimostrava più di trent'anni, ma lei non seppe intuire di preciso quanti ne potesse avere.

Si sedette accanto a lei a colpo sicuro, senza esitare. La donna ebbe un tuffo al cuore, ma non si fece illusioni: pensò che probabilmente quello era stato da sempre il suo posto, dato che quella non era la prima lezione. Lui non la guardò mai, ma lei si sentiva ugualmente osservata, come se percepisse che il giovane la stesse esaminando.

L'insegnante, quella giovane donna che le aveva aperto la porta e aveva inconsapevolmente dato inizio alla sua nuova vita, volle presentarla al gruppo che si era composto con ordine intorno ai tavoli. All'unisono tutti la salutarono con un caloroso "ciao Gaia!", e lei si sentì subito parte della grande famiglia di Your Emotions.

La donna le spiegò che quella era già la quarta lezione, ma che ciò non avrebbe rappresentato un problema poiché le prime due erano state di introduzione ai colori e all'uso dei pennelli, solo la terza al disegno vero e proprio.

Infine la lezione poté iniziare. La felicità pervase la giovane Gaia quando il pennello solcò il foglio, tracciando una scia nera sottile e acquosa al suo passaggio. Si sentiva finalmente

libera da qualsiasi cosa potesse farle del male, libera dalla casa che era stata per troppi anni la sua cella, libera da tutti i pensieri negativi che la spingevano a chiudersi in se stessa.

Passarono tre ore e la lezione terminò, dopo numerose prove di disegni di nature morte e frutta in ceste di vimini. L'insegnante disse a tutti che potevano metter via fogli e tavolozze e andare a casa dopo aver riposto le loro opere negli armadietti riservati a ognuno di loro.

Gaia sigillò all'interno del proprio i fogli che aveva usato e i suoi materiali e poi si voltò, dirigendosi verso la porta.

Prima di uscire salutò tutti con un sonoro "ciao!", voltandosi verso l'interno della stanza. Lui era in piedi, e quando Gaia si girò si accorse che la stava già fissando. Tutti le risposero, tranne lui.

Bastò un attimo: i loro sguardi s'incrociarono, si sorrisero. Nei suoi occhi Gaia poté leggere chiaramente:

"A presto".

Non ne parlò con nessuno. Del resto con chi avrebbe potuto farlo? L'unica persona con cui aveva avuto un rapporto fino ad allora era Lisa, ma ugualmente non se la sentiva di parlarle di una cosa del genere. Nonostante si fidasse di lei ciecamente, sarebbe stato immorale dirle che aveva forse trovato il modo di dimenticare suo fratello e tutte le pene che le stava facendo provare.

La sera del giorno della prima lezione andò a letto presto, dopo essersi struccata a malincuore. Fu strano rivedersi al naturale, con le sottili rughe, le occhiaie scure, la pelle macchiata di nei. Rivide il volto della sofferenza che per tanti anni la aveva tormentata e che con il trucco aveva provato a mascherare.

Fuggì dallo specchio, rintanandosi sotto le coperte e ritrovando una strana serenità.

Per anni, fino al giorno precedente, quel momento era stato il peggiore della giornata. I primi tempi piangeva, chiedendosi perché il suo amato non avesse fatto ritorno come promesso, e tentava di convincersi che il giorno dopo sicuramente sarebbe stato accanto a lei sotto quelle stesse coperte. Poi col passare dei mesi si era abituata a quell'assenza e al profumo delle coperte pulite, lo stesso della loro prima notte, ma non riusciva a smettere di ricordare i bei momenti vissuti con lui. Trascorrevano intere ore, dal momento in cui si metteva a letto, a rievocare la sua gioventù, i pomeriggi trascorsi assieme, le promesse non mantenute.

Quella che più la tormentava tra le promesse obliate era la prima che si erano fatti. Non avrebbe mai potuto dimenticare la scena, il letto sfatto, i vestiti sparpagliati, il calore dei loro corpi stretti assieme sotto coperte forse troppo pesanti. Tutto intorno a loro era amore, tutto era pura magia. Iniziarono a sognare.

Parlarono degli ultimi preparativi per il matrimonio, dei fiori rosa come lei li desiderava, dei vestiti eleganti, e lei lo prese in giro perché non lo aveva mai visto indossare un completo giacca e cravatta, inconsapevole che dopo il matrimonio, per lavoro, non avrebbe messo altro. Poi la domanda, quella che arriva sempre quando due giovani sposi parlano del loro futuro.

“Quando saremo in tre?”

“Presto, amore mio” aveva sorriso lui teneramente, e mai quelle labbra le erano parse più sincere. La sua mano era corsa a sfiorarle il ventre, carezzandolo delicatamente.

“Appena lui vorrà. Noi non smetteremo mai di tentare.”

E così era stato, fin dalla prima notte di nozze. Avevano cercato quel figlio con tutte le loro forze, ma i giorni passavano e il destino non gli permise di fare in tempo.

Passarono solo tre mesi, poi il suocero cedette a Rick il suo posto di direttore della Gunsteam, e il sogno si tramutò nell'incubo che la giovane aveva sempre temuto.

D'un tratto Rick non aveva più tempo per lei e per il loro matrimonio: iniziò a dedicarsi anima e corpo all'azienda e infine andò via, lasciandole come unica consolazione la compagnia di sua sorella.

Da allora non avevano avuto più modo di provare a generare quella nuova vita che Gaia desiderava con tutta se stessa. E solo adesso la donna si accorgeva che, forse, era stato molto meglio così.

Quella sera la giovane dormì un sonno sereno e libero da ogni sogno. Fremea dal desiderio di uscire da quella stanza, di tornare a disegnare nella grande casa di Your Emotions. Soltanto il pensiero che la lezione successiva sarebbe stata l'indomani mattina la aiutò a decidersi a calmare l'ansia e ad abbandonarsi al sonno, consapevole che prima avrebbe chiuso gli occhi, prima li avrebbe riaperti.

* * *

Il sole era più splendente del solito, o forse erano i suoi occhi ad esserlo. I raggi filtravano dalle sottili tende e bagnavano il pavimento e alcuni dei tavoli di legno massello, facendoli rilucere come se al legno fossero state mescolate sottili piastrine dorate.

Era molto in anticipo, ma non aveva resistito alla foga di recarsi in quel luogo, nonostante mancasse un'ora abbondante all'inizio della lezione. L'insegnante, senza farle domande, la aveva accolta calorosamente.

Sfilò i suoi disegni dall'armadietto e iniziò a contemplarli, assorta. Era davvero contenta di com'erano riusciti, delle

ombre, della morbidezza del colore. Tutto era stato impresso su carta esattamente come lo aveva visualizzato nella sua fantasia, e forse era questo ad appagarla maggiormente.

Poi, d'improvviso, una voce.

«Sono davvero belli, sei bravissima.»

Sobbalzò, colta alla sprovvista. In piedi dietro di lei c'era una ragazza, una sua compagna di corso, che il giorno prima si era seduta al primo banco assieme a un giovane che probabilmente, come aveva intuito, era il suo compagno.

Le sorrise, riconoscente.

«Spendo da molti anni il mio tempo libero a disegnare, e dato che di tempo libero ne ho avuto tanto, sono ben allenata.»

«Posso sedermi qui?» domandò lei, indicando il posto al suo fianco. Inizialmente Gaia fu tentata di dirle di no, delusa perché il ragazzo misterioso avrebbe dovuto cercare un'altra seduta; ma non osò farlo.

Scostò la borsa poggiata sulla sedia e la posò a terra. La giovane prese posto e le porse la mano, con in volto un caloroso sorriso.

«Il mio nome è Marta. Piacere.»

La osservò meglio. Il viso chiaro, i capelli biondi che tendevano al rossiccio, le efelidi che, seppur rade, le illuminavano il sorriso. Aveva il volto di una bambina, ma non doveva avere meno di venticinque anni, esattamente come lei.

Rispose col primo vero sorriso dopo anni, stringendole energicamente la mano candida.

«Gaia. Piacere mio.»

Fu subito empatia. Iniziarono a conoscersi, a parlare di loro stesse, ad aprirsi le proprie anime a vicenda.

E così per la prima volta Gaia ebbe modo di raccontare, senza freni inibitori, la sua storia. Le accennò di Rick, dell'amore che li aveva legati e che pareva sarebbe stato infinito, di come l'attesa vana e la speranza tradita lo avessero distrutto dalle radici.

Forse fu avventata, ma come tutti coloro che ritrovano la felicità, aveva bisogno di raccontare. Non le si aprì ancora del tutto, ma sapeva dentro di sé che era questione di tempo. Già intuiva che loro due erano destinate a qualcosa di grande.

La giovane Marta sorrise d'un riso tenero, innocente, e, inaspettatamente, le fece la peggiore rivelazione che potesse aspettarsi.

«Ti ho osservata, ieri. Guardavi Dian con occhi pieni di speranza. È una cosa che si nota, soprattutto per chi sa riconoscere quello sguardo.»

Gaia arrossì violentemente, sorpresa d'essere un tale libro aperto per gli altri. Poi, un lampo.

Si chiamava Dian

Per un attimo pensò di negare, ma non ne ebbe il coraggio. Abbassò il capo.

«Forse sono così provata dalla solitudine da intravedere la salvezza nel primo spiraglio che mi appare dinnanzi.»

Marta scosse lentamente il capo, sorridendo.

«Lui ti guardava allo stesso modo. Lo conosco molto bene, siamo amici fin da quando eravamo bambini, e una sola volta gli avevo visto quello sguardo.»

Quasi fu tentata di chiederle di più, ma non ne ebbe modo. La porta si aprì e vi entrarono in massa gli altri del gruppo. Marta si alzò, prese la sua roba e si spostò un banco più in là lasciando libero il posto accanto a lei, che venne presto occupato dal giovane Dian.

L'insegnante salutò tutti con un caloroso buongiorno, dopo di che disse a tutti di preparare fogli e strumenti. La lezione poté iniziare.

Esattamente come il giorno precedente, Dian e Gaia non si scambiarono neppure uno sguardo. Eppure il legame si era già instaurato, come se le aure emanate dai loro corpi si fossero incontrate e fuse assieme. Alla fine della lezione si alzarono e si salutarono con un fugace sorriso; poi, mentre il ragazzo

usciva dalla porta d'ingresso, Gaia si avvicinò alla sua nuova amica, Marta.

«Che dici se andiamo a prendere un caffè? Abbiamo ancora un discorso in sospeso.»

** * **

*«Avevo soltanto quindici anni quando ho conosciuto Alex.»
Il caffè era bollente e riscaldava quella fresca giornata di primavera. La gente, sia seduta ai tavolini sia in piedi, brulicava senza sosta. Gaia non ricordava l'ultima volta in cui aveva visto tante persone assieme, assorto nel loro vivere frenetico. Marta ispirò profondamente, poi riprese a raccontare.*

«Ci incontrammo a scuola, allora andavamo in secondo superiore. Abbiamo frequentato il liceo artistico: disegnare era la nostra passione, come lo è tutt'ora. Forse non si può parlare di amore, ma iniziammo a volerci davvero bene. Crescemmo assieme, condividendo tutto, ed è forse stato questo che ci ha resi certi di amarci. Avevamo vent'anni quando andammo a vivere insieme, ventitré quando ci siamo sposati, coronando il nostro primo sogno d'amore. Restava il secondo, il maggiore: un bimbo. Può sembrare prematuro, ma già da quando avevamo diciassette anni iniziammo a sognarlo. Desideravamo riempire la nostra casa dei pianti e del profumo di un piccolo dono del cielo. Allora iniziammo a provare, a provare e a provare, ma non avemmo mai un risultato.»

Gaia non credette mai tanto nel destino come allora.

«Poi un giorno, dopo un anno trascorso a cercare vanamente una gravidanza, finalmente arrivò la buona notizia: ce l'avevamo fatta. Ricordo ancora i fiumi di lacrime di gioia che piansi quando lo seppi... era come un sogno divenuto realtà,

come qualcosa che finalmente si ottiene dopo aver affrontato il mondo intero per averla.

I primi giorni sentivo sulle nuvole e mi carezzavo di continuo la pancia con la speranza che il mio piccolo miracolo potesse sentire il calore della mia mano. Non era cresciuta nemmeno un po', ma io mi convincevo di vederla più rotonda, e Alex mi dava ragione per non deludermi. Ma fui avventata. Nella vita non bisogna mai gioire troppo in fretta. Infatti, pochi mesi dopo, ci furono delle complicazioni e la gravidanza si interruppe spontaneamente.

Lo persi, persi il frutto del mio sudore e del mio desiderio, persi il frutto del mio amore viscerale per Alex.

Fu uno strazio quando seppi che la mia pancia non sarebbe cresciuta più di quanto non fosse, mi sentii come una macchina difettosa che non può essere in alcun modo riparata. Seppi che non avrei mai più avuto un bambino, nonostante il medico mi avesse detto che mi restava ancora una minima possibilità di concepire.

Ma non ci provai mai più. Nella mente non avevo che quel piccolo miracolo che era svanito assieme alle mie illusioni, e non smettevo di sognarlo e di immaginare come sarebbe stato, a chi sarebbe assomigliato, come sarebbe stata la vita con lui. Per alcuni mesi ho rischiato addirittura di entrare in depressione, ed è stato solo grazie ad Alex se ciò non è accaduto. Mi propose di adottare, ma era presto e ancora soffrivo troppo, non mi sentivo pronta. Da allora sono passati mesi, e nulla è cambiato. Provo a nascondergli la mia sofferenza, ma so bene che lui la percepisce. Fa di tutto per farmi distrarre, come ad esempio iscriverci a questo corso. E non so se servirà. Non so se avrò il coraggio di ritentare, non so se adotterò mai. In fondo al mio cuore sono egoista e non credo che potrò mai sostituire il mio piccolo Leo con qualcuno che non sia frutto della mia carne.»

Marta non sapeva perché le stava raccontando quelle cose. Non ne aveva mai parlato con nessuno, e a nessuno aveva giurato di dirlo mai. Ma percepiva a ogni parola che pronunciava che la sua interlocutrice poteva capirla, sentiva il suo dolore come proprio.

Iniziava a chiedersi chi fosse quella giovane dallo sguardo brillante di speranza che aveva così inaspettatamente incrociato la sua esistenza. Sorrise.

«Ma dimmi un po' di te. Ho parlato troppo, forse ti ho annoiata.»

«Non mi hai per nulla annoiata, anzi. Abbiamo parecchio in comune.»

Le raccontò tutto nei dettagli. Di Rick, del loro matrimonio, dei sogni infranti e del bambino che non avevano mai avuto. Le parlò di Dian, di quanto fosse stato strano incontrarlo il giorno prima.

«C'è qualcosa in lui che mi attrae, ma non saprei dirti di cosa si tratti. Non conosco il suono della sua voce, non ricordo nemmeno il colore dei suoi occhi. Gli avrò rivolto sì e no due, tre occhiate, ma mi è entrato dentro così profondamente che questa cosa mi sconvolge, mi disturba.»

«Hai paura, vero?» chiese Marta a bruciapelo. Quella domanda colpì Gaia con la potenza di un pugno. Non seppe mentire.

«Forse. E mi sento così impotente e sciocca a credere che io possa piacergli dopo due soli giorni.»

«Forse non si tratta di piacergli. Forse semplicemente lo attrai. Magari se iniziaste a frequentarvi comincereste a creare un legame, e allora potrebbe iniziare a nascere qualcosa.»

La concretezza di quell'ipotesi la inquietò.

«Ma io sono sposata...» sussurrò la giovane. Quelle parole parvero esprimere una condanna senza fine.

Marta le prese la mano e gliela strinse tra le proprie, sentendo quella giovane donna vicina a sé come nessun'altra mai prima di allora.

Il suo sorriso le illuminò l'anima.

«Si resta in trappola soltanto quando, in fondo, lo si vuole.»

RICERCA

Il mattino arrivò presto, forse prima di quanto avesse sperato. Mentre il sole sorgeva lentamente Liam, con gli occhi spalancati, si avvolgeva meglio tra le coperte.

Non aveva chiuso occhio tutta la notte. Aveva speso buona parte del tempo a pensare che tra pochi giorni sarebbe dovuto ripartire e tornare in quella città così distante lasciando Elis sola, lontana da lui e dalle sue braccia. Sognava una vita con lei da quattro anni, gli stessi anni che avevano trascorso assieme dopo essersi incontrati tra i banchi di scuola. La desiderava sua, sua e basta.

Questo, circa un anno prima, aveva reso ancora più difficile la scelta di andar via. Ma a volte è necessario fare dei sacrifici per conquistare le proprie mete, e la sua, quell'università che si diceva fosse la migliore, era lontana da quella città e dalla sua lei.

Adesso non si vedevano ogni giorno, certo, ma non passava mese senza che lui tornasse almeno una settimana, dedicandola completamente a lei. Non era la stessa cosa, ma entrambi resistevano, aggrappandosi al grande amore che li legava.

E proprio quella settimana di giugno in cui aveva deciso di tornare sarebbe stata la decisiva. La scuola era finita, lei aveva l'esame di maturità e presto, se i risultati dei test d'ingresso svolti mesi prima fossero stati quelli sperati e lei fosse riuscita ad accedere alla sua stessa università, l'avrebbe raggiunto iniziandola a frequentare con lui. Avevano sempre condiviso gli

stessi interessi, amato le stesse materie: la scelta della facoltà per lei non era stata affatto forzata. Quella della città, però, sì: Liam sapeva che andar via era sempre stato un tormento per la giovane, ma lei aveva scelto ugualmente di seguirlo. L'amore era stato più forte.

La lontananza li tormentava. Erano passati dal vedersi tutti i giorni al poter stare insieme solo tre, quattro giorni al mese, e anche se ultimamente le sue visite erano diventate più frequenti, ciò non bastava a sentirla del tutto sua. La promessa di raggiungerlo alla fine dell'anno scolastico era l'unica cosa che faceva andare avanti entrambi, dando loro la forza di affrontare lo strazio di quell'amore a distanza. E lui, dopo aver trovato una compagna con cui condividere il suo segreto, si era ritrovato di nuovo solo ad affrontare la follia e l'incubo che, ogni notte, lo tormentava.

Decise che pensarci non gli faceva che male. Si rigirò tra le coperte iniziando a riflettere su un altro, importante punto.

Tra poche ore i suoi genitori si sarebbero recati a scuola per assistere all'esame della nuora, come le avevano promesso, e lui avrebbe avuto a disposizione l'intera mattinata per indagare riguardo le misteriose lettere che sua madre aveva nominato la notte precedente.

Dove avrebbero mai potuto essere? Di certo erano da qualche parte in quella casa. Lasciò la mente libera di vagare alla ricerca di possibili nascondigli, e ne individuò diversi. Non restava che attendere, provare e sperare per il meglio.

Le ore passavano, il tempo scorreva liquido. Il sole fece capolino all'orizzonte, macchiando d'oro le tende della stanza.

Rumori dietro la porta, scalpiccii, un vociare sommesso.

Suo padre che sussurrava alla moglie.

«No, non lo svegliare. Ha detto che ci raggiungerà più tardi, vuole preparare una sorpresa.»

«Che sorpresa?»

«Non ne ho idea. Non me ne ha parlato.»

Poi la porta d'ingresso che cigolava, il tonfo dei cardini che si abbracciavano, e infine il silenzio.

Attese qualche secondo per assicurarsi che non ci fosse davvero più nessuno in casa. Poi, quando la quiete si fece assordante, il giovane si alzò in punta di piedi aprendo lentamente la porta della sua stanza e avanzando a passo felpato nel lungo corridoio, verso il salone: il primo obiettivo.

Vi entrò e, senza esitare, si diresse verso la parete attrezzata su cui riposava il televisore. Aprì il largo cassetto, vi immerse le mani e tirò fuori quante più cose, riuscì. Erano quasi tutte buste da lettera, di quelle che racchiudevano le bollette e poche lettere di quelle vere, arrivate perlopiù dai nonni che abitavano lontano.

Le sfogliò con foga, riponendo alla rinfusa nel cassetto tutte quelle che guardava. A ogni lettera che posava, la frustrazione gli attanagliava le viscere sempre più forte. Nulla.

Dopo più di mezz'ora di frenetica e speranzosa ricerca si accorse con irritazione di non essere riuscito a scoprire nulla di nuovo.

La mattina passò così, tra cassette pieni di carte che, puntualmente, non celavano mai alcun indizio. Liam vagliò ogni foglio, ogni cartellina; esplorò ogni mobile, armadio, cassetto, cassapanca che potesse celare un doppio fondo o una nicchia in cui nascondere un plico di lettere. Non trovò nulla.

Si sentì tanto frustrato da rischiare di scoppiare in lacrime, ma, guidato da una forza di volontà superiore a ogni delusione, non demorse. Chiuse con stizza il cassetto in cui stava frugando, e dirigendosi verso il lato opposto della parete attrezzata ne aprì altro un po' più piccolo, che sapeva contenere gli album fotografici. Li tirò fuori tutti e, notando che non c'era null'altro oltre a quelli, iniziò a sfogliarli senza soffermarsi, per cercare qualcosa nascosto tra le pagine.

Si accorse con sorpresa di non ricordare l'ultima volta che li aveva aperti e, piano, rallentò e iniziò a osservare più

attentamente. Fu strano rivedere quelle foto, alcune ingiallite dal tempo, altre, quelle più recenti, perfettamente integre. Risalivano tutte a quando era un bimbo già grande, nessuna di lui neonato: di certo all'epoca i suoi genitori non avevano una macchina fotografica da utilizzare.

Osservò il se stesso di un tempo e pensò con amarezza che nessuno aveva mai davvero capito e conosciuto quel bambino che aveva il suo stesso viso. Sorrise, pensando che allora ancora non sapeva quanti anni sarebbero dovuti passare prima che il tempo gli donasse qualcuno capace di penetrare nella sua anima e di amarlo davvero. Più o meno dieci.

Quasi dimenticò la sua missione, lasciandosi ammaliare dai ricordi. Vide una foto in particolare che catturò la sua attenzione: doveva avere intorno ai due, tre anni, e sorrideva felice all'interno della sua tenda.

Sorrise, rivedendosi bambino mentre giocava in quella tenda da campeggio che suo padre aveva fatto montare solo per lui nel giardino della loro vecchia villetta, in una città tanto lontana quanto obliata nella memoria, di cui quasi non ricordava nemmeno più il nome: forse era Baretown, o qualcosa del genere. Giardino che, in realtà, era poco più che un fazzoletto di pochi metri quadri sul retro della villa, ma che nella sua fervida e ingenua fantasia era sempre parso intricato come un bosco.

Ricordava con tenerezza i pomeriggi passati nella tenda, nel suo *rifugio*, così lo chiamava, a organizzare piani e stratagemmi per sconfiggere chissà quali mostri e superare chissà quali prove di coraggio. Ricordava tutto di quei momenti: le armi costruite coi rotoli della carta da cucina e i rametti raccolti da terra, il profumo dell'erba, il terreno diseguale sotto i suoi piedi che gli impediva di tener distesi i fogli su cui stendeva a rapidi tratti di matita i suoi piani. In quei momenti lontani in cui la sua fantasia era la sua unica compagna quasi riusciva a isolarsi a tal punto da poter

dimenticare. Ma anche allora, ogni notte, l'incubo ritornava violento e palpabile, inesorabile. Ricordava che, quando era bambino, non passava notte senza almeno intravedere nella sua mente il vestito scarlatto della donna senza volto; poi, col tempo, l'incubo era stato pietoso e ogni tanto aveva iniziato a concedergli periodi di tregua. Ma tornava sempre, come un tormento a cui non si può sfuggire, come l'accurata richiesta di quella donna di non essere dimenticata.

Un'altra foto, un po' più recente: doveva avere sei, sette anni; era steso sul letto della sua camera, quella nuova dell'appartamento. Sua madre, seduta ai piedi del letto, aveva in mano il *Libro dei Racconti*. Forse gli stava raccontando una favola, come ogni notte della sua infanzia.

Sorrise teneramente, ricordando le belle favole che amava tanto e che lo avevano accompagnato quando era bambino.

C'era quella della cicala oziosa che chiedeva aiuto alla formica laboriosa per superare l'inverno; quella dell'orsetto che disobbediva ai genitori, cacciandosi nei guai e venendo rapito da un malvagio serpente e salvato dalla generosità di tutti gli animali della foresta; quella della principessa rapita dal terribile orco mutaforme, che veniva salvata dall'astuto principe capace di raggirarlo; c'era quella della piccola indiana che, fuggendo alle regole della tribù, finiva per incontrare un crudele coccodrillo che voleva divorarla.

E poi c'era la sua preferita in assoluto: quella del piccolo bruco che diventava farfalla. Quasi gli parve di rivedersi bambino, steso sul letto sotto le coperte, alla tenue luce del lume.

Chiuse gli occhi per ascoltare: la voce di sua madre gli riecheggiò nella mente.

“C'era una volta un bruco verdino, ricoperto di peli dritti e folti.

Questo bruco viveva su una foglia in un boschetto assieme a tanti altri amici bruchi, che come lui erano ricoperti di peli, strisciavano sull'erba e si nutrivano della linfa delle piante e ne bevevano la rugiada.

Il nostro piccolo bruco e i suoi amici giocavano sempre assieme: saltavano dalle foglie, rotolavano sul prato, facevano amicizia con gli insetti che si trovavano a passare di lì.

Crebbero assieme, e si dicevano inseparabili. Finché, un giorno, il piccolo bruco non vide più arrivare i suoi amici. Aspettò un po' ma nessuno arrivava, e il piccolo bruco iniziò a sentirsi davvero triste. Dov'erano andati tutti? Allora alzò la testa e guardò il cielo.

Che spettacolo!

Tutti i suoi amici si erano trasformati in farfalle bellissime, dalle ali enormi e di mille colori, che inondavano il cielo d'arcobaleno.

Per un po' di tempo gli amici discesero a terra, a giocare con lui tra le piante; poi, però, si accorsero che volare era più bello, e si chiesero perché restare giù quando potevano godersi la brezza e il sole. Tutti volarono in cielo, imparando a fare piroette, cavalcando il vento, giocando coi granelli di polline che vagavano per l'aria.

E il piccolo bruco rimase da solo. Passava il tempo a guardare da terra i suoi vecchi amici che giocavano felici, senza di lui.

Iniziò a chiedersi il perché di tutto quello che gli stava succedendo. Perché lo avevano abbandonato? Cosa gli aveva fatto di male?

Non riusciva a credere che avessero preferito il sole, che non avevano mai visto (piccoli com'erano tra le foglie), a lui, con cui erano cresciuti e a cui avevano detto di voler bene come a un fratello.

E perché lui non diventava una farfalla? Era forse costretto a restare bruco per sempre, bruttino com'era con tutte le sue macchie nere e con tutti i suoi peli ispidi?

Il piccolo bruco iniziò a piangere disperato, a essere triste e a sentirsi solo, e pianse finché il sole tramontò. Sperava che i suoi amici ritornassero ora che il sole non c'era più, ma non tornò nessuno.

L'unica ad avvicinarsi a lui fu una bellissima coccinella, che passava di lì per caso e lo aveva sentito piangere.

Cosa c'è? gli chiese la coccinella. Perché piangi, piccolo bruco?

Piango perché i miei amici mi hanno abbandonato, disse il piccolo bruco. Loro possono volare, mentre io con i miei piedini non posso fare altro che strisciare.

Perché non puoi volare? Hai delle ali così belle! disse la piccola coccinella. Fu solo allora che il piccolo bruco capì che, mentre piangeva, era diventato una bellissima farfalla, ma troppo preso dalla disperazione non se n'era accorto! E se non ci fosse stata la coccinella non lo avrebbe mai fatto: forse avrebbe continuato a piangere all'infinito!

Aprì le sue ali enormi e coloratissime, le più belle ali di farfalla di tutte, e prese il volo, sentendosi finalmente libero. La coccinella si alzò in aria con lui, e decisero che avrebbero viaggiato insieme verso l'orizzonte e che avrebbero scoperto dove terminasse.

Mentre avanzavano incontrarono in un campo di margherite, appoggiati sugli steli, tutti i vecchi amici del piccolo bruco. Questi lo riconobbero subito, e quando lo videro assieme alla piccola coccinella furono molto gelosi. Che belle ali che aveva, che bei colori! E come era bella quella piccola goccia rossa a macchie nere che volava con lui!

Provarono ad avvicinarsi, ma la meravigliosa farfalla non li vide neppure: ormai stava volando troppo in alto perché gli altri potessero raggiungerlo.”

Sorrise, senza accorgersene. Un moto di tenerezza gli strinse il cuore e quasi gli inumidì gli occhi.

Avrebbe voluto restare ancora un po' perso nei ricordi, ma la missione gli sovvenne con la violenza di uno schiaffo, e la realtà tornò vivida. Ritornò a girare le pagine rapidamente, dando alle foto solo una rapida occhiata.

Passò avanti, chiudendo l'ultimo album e tornando presente a se stesso e al suo compito con una delusione più lieve della precedente, addolcita dai ricordi.

Doveva riflettere. Dove avrebbero potuto nasconderle?

Non aveva mai notato nulla di strano nei dintorni, che lasciasse pensare a un nascondiglio?

Fu solo allora che un lampo lo colse. Era un ricordo lontano, risvegliato da chissà quale meandro del suo subconscio.

Gli apparve dinnanzi agli occhi la tenda da campeggio verde sbiadito e si vide seduto a terra, sul telo che ricopriva l'erba, nel punto del cumulo di terra più alto. Lui lo chiamava il *trono*, perché seduto lassù si trovava a qualche centimetro da terra e aveva l'impressione di essere un sovrano seduto sul suo scranno. Il pavimento nel suo rifugio, infatti, era strano: c'era, in tre angoli, un terreno perfettamente piatto, con soltanto i pochi rilievi dati dall'erba. Nel quarto, invece, c'era il *trono*. Non si era mai chiesto cosa fosse quel mucchio di terra e perché fosse più alto; ricordava vagamente di averlo chiesto una volta a suo padre, ma dato che in fondo gli piaceva l'idea di sedersi lassù non gli aveva mai chiesto di spianarlo, anche se, nella sua innocenza da bambino, si sorprende a pensare che lì sotto potesse esserci seppellito un tesoro.

Soltanto in quel momento, in cui l'innocenza dell'infanzia era ormai un lontano ricordo, quel particolare gli parve fin troppo strano. Si accorse che forse un tesoro seppellito c'era davvero, e la tenda era stata messa in quel posto proprio per coprirlo e non renderlo visibile.

Tutto d'un tratto gli sorse alla mente la pazza idea di andare in quella casa per verificare se le sue congetture fossero reali, consapevole che quella fosse una pazzia e che probabilmente i suoi erano solo quei deliri a cui spesso i ricordi spingono.

Guardò l'orologio: erano le otto e mezzo. Di tempo più o meno ne aveva, ma doveva far presto.

La follia vinse sulla ragione. Liam si vestì in fretta, si sciacquò il viso e montò in automobile senza nemmeno portarsi dietro le chiavi di casa, sforzandosi di ricordare la strada che lo avrebbe condotto a Baretown, la città in cui aveva trascorso la sua infanzia.

* * *

La strada fu più lunga di quanto avesse previsto e di quanto ricordasse. Il solo arrivare gli costò più di un'ora; quando poi, finalmente, riuscì a scorgere in lontananza gli immensi grattacieli e il cielo scuro come la pece che era solito aleggiare sulla città, premette più forte sull'acceleratore. Alle dieci e qualche minuto arrivò dinnanzi a quella che, molto tempo prima, era stata casa sua.

Le memorie che aveva di quel luogo cozzarono violentemente con ciò che gli si parò dinnanzi. Per un attimo desiderò di fuggire via, di non aver mai visto. Ci sono ricordi che bisognerebbe aver il coraggio di serbar cari, senza osare macchiarli con la realtà.

La casa era un rudere alla deriva. Giaceva abbandonata in una zona dismessa della città, in cui erano state trapiantate numerose industrie. Il cielo cupo che aveva coperto la sua infanzia era grigio come se lo smog si fosse accumulato a dismisura, e gettava su quella casa malmessa un'*ombra*

inquietante. Erano passati diciassette anni, ma sembravano cento.

Tremava mentre ordinava a se stesso di avvicinarsi. Si faceva coraggio, provando a ricordare il tutto com'era stato allora: il vialetto alberato, le ville color pastello dei vicini, l'imponente portone di legno massello. Lo stesso portone divorato dal tempo e dai tarli che ora stava attraversando.

Fu dentro. Si guardò intorno, spaesato e terrorizzato, provando disperatamente a guardare quella casa com'era stata e non come gli si presentava adesso. Il bel pavimento di marmo bianco era annerito da una coltre di polvere, la stessa che ricopriva ogni mobile. L'ambiente era scarno di suppellettili, che erano tutti stati portati via col trasloco.

Attraversò l'ingresso, entrando in quella che era stata la cucina. I pensili di legno ancora pendevano affissi ai muri, con le ante aperte e gli scaffali impolverati e anneriti dalla muffa. I banconi non erano stati risparmiati da funghi e tarli, e il lavello era ormai nero di ruggine. L'unica porta che i tarli avevano dovuto risparmiare era quella d'alluminio per il cortile. Si apriva nella parete destra della cucina, spalancata e abbracciata dall'edera e dalla ruggine, e lasciava libera la vista sul giardinetto, un tempo adibito in parte a orto.

Ebbe un brivido gelido.

Era ancora lì. Nulla più che una semplice e logora tenda da campeggio di un verde cupo, polveroso, confuso dal tempo e dall'abbandono.

Gli parve di rivedersi, bambino, entrare nella piccola porta e chiudersi il drappo alle spalle, entusiasta di esser solo in quel mondo incantato che aveva creato con le sue mani. All'epoca gli sembrava una reggia; solo adesso Liam si accorgeva di quanto in realtà quella tenda fosse piccola e insignificante, nulla più della rudimentale e spoglia casa dei giochi di un bambino solo e solitario.

La tristezza della maturità e della consapevolezza di non essere più in grado di sognare lo avvinse.

Si avvicinò quasi timoroso di violare il passato, piegandosi a metà dinnanzi allo stretto ingresso. Strisciando, riuscì ad entrare; non ci mise molto a individuare il posto esatto, sorprendendosi di come fosse basso e quasi invisibile il *trono*, la duna che lui ricordava ben più alta e fastidiosa. Probabilmente chi vi aveva sepolto qualcosa credeva d'aver fatto un ottimo lavoro, e che il dislivello non si notasse. Ma da bambino, piccolo com'era, lo aveva notato eccome.

Sollevò il telo verde che copriva l'erba, scollandolo dai lati della tenda a cui era fissato con strisce di velcro; poi scavò con le mani, asportando il terreno che la stasi aveva reso duro come la pietra, quasi sentendosi un profanatore.

Dopo non poca fatica intravide lo sfavillare di qualcosa sotto le zolle. Continuò imperterrito nel suo scavare, fino a liberare da anni e anni di sepoltura la scatola che vi giaceva intrappolata.

Se la pose sulle ginocchia, osservandola. Era di latta e abbastanza grande, forse poco più di venti centimetri per lato. Un tempo forse era stata brillante, ma adesso risplendeva di una luce opaca e appannata; era attentamente sigillata con più di un giro di nastro adesivo.

Liam ne afferrò un'estremità e liberò la cassaforte dal suo sigillo. Solo allora si chiese se non fosse stato troppo avventato. E se in quella scatola non ci fossero state le lettere che cercava? Con che coraggio avrebbe affrontato la delusione?

Scosse la testa, scacciando quei pensieri. Non perse altro tempo: afferrò il coperchio, e l'aprì.

Una lama gelida gli trafisse il petto. Per un attimo si chiese se stesse davvero vedendo ciò che vedeva.

Ingialliti dal tempo, fragili come il passato, nella scatola giacevano dei ritagli di fotografie. Liam ne prese più di uno,

osservandoli attentamente. Non erano foto di persone che conosceva. Ritraevano perlopiù due coppie. La prima era formata da una donna alta, dai capelli ricci, che indossava vestiti sbarazzini ed estivi, e da un ragazzo giovane e sempre curato. Non dovevano avere più di trent'anni ciascuno.

Liam aguzzò gli occhi. Le altre due figure avevano lineamenti familiari, ma non riuscì a capire chi fossero. La donna aveva capelli mossi e curati, lui sorrideva e l'abbracciava amorevole. I loro volti erano sereni e spensierati. C'era una sola foto in cui apparivano tutti e quattro assieme: sorridevano e parevano felici, sullo sfondo di una casa ben tenuta che il ragazzo non riconosceva.

Voltò il pezzo di carta, scoprendo una didascalia vergata a penna scura:

“Ricordi questa foto? Siamo bellissimi. Vi vogliamo bene.”

Provò a capire chi fossero le figure che osservava impresse sulla carta, ma la sua mente non pareva averne ricordo.

Allora afferrò un'altra foto più rovinata, che ritraeva la donna riccia in primo piano. Un sorriso radioso le illuminava le labbra, trasmettendo tutta la gioia del suo animo. Non gli parve di averne mai visto uno più sincero.

Il resto delle foto ritraeva le due coppie assieme e i suoi membri da soli, alternatamente, in luoghi sempre differenti.

Sembravano le fotografie di un gruppo di amici che, spensierato, si gode la gioventù. Eppure c'era qualcosa in quelle immagini che inquietava il giovane Liam. Una crescente angoscia gli stringeva il cuore a ogni sguardo sulla carta antica. Non seppe darsene una spiegazione.

Chiuse la scatola con religiosa cura, ponendosela sottobraccio e uscendo dalla tenda dei giochi. Solo allora gli tornò in mente un particolare che fino ad allora aveva trascurato: il tempo. Quante ore erano passate dal suo arrivo in città? E quante ne mancavano all'esame di Elis?

Percorse a ritroso la strada verso l'automobile; l'aprì, mentre un crescente senso di nervosismo gli pervadeva le membra; aprendo lo sportello del passeggero, estrasse l'orologio da taschino che suo padre gli aveva regalato al compimento della maggior età. Scoprì, con orrore, che erano da poco passate le undici. Elis era già sotto gli occhi della commissione, e lui non era con lei a sostenerla.

* * *

Rischiò di andare fuori strada un paio di volte, e spinse l'acceleratore come mai aveva fatto in vita sua, chiedendo alla sua auto un piccolo sforzo. Dopo pochi minuti in cui aveva lasciato la casa, però, il traffico di mezzogiorno lo sorprese, bloccandolo prima che ogni sua speranza fosse del tutto perduta. Il suo cuore iniziò a battere forte, il sudore gli impregnò la fronte: seppe che non ce l'avrebbe fatta.

Dopo un'ora e mezza di estenuante corsa la scuola si stagliò dinnanzi ai suoi occhi come un miraggio. Parcheggiò l'auto con poche manovre, scese senza nemmeno inserire l'antifurto, e si scagliò all'interno. Chiese notizie riguardo la classe di Elis al primo collaboratore che vide, ed ebbe la notizia che gli esami erano già terminati.

Si sentì morire. Non era stato con lei, non aveva rispettato la promessa. Di nuovo.

Corse a casa, di filato, e trovò i suoi genitori attorno alla tavola, intenti ad apparecchiare. Alzarono la testa, sorprendendosi di vederlo entrare così trafelato.

«Liam! Come mai arrivi solo adesso? Cos'hai combinato?»

Il giovane evitò quella domanda a cui era troppo complicato rispondere mentendo, e ne pose un'altra ben più importante.

«Com'è andata? Come sta?»

«Non sei andato a trovarla?» disse sorpresa la madre.

«No. Come sta?»

«Sta bene, è andata benone. Solo una cosa devo dirti...»

Il giovane si sentì pronto a incassare il colpo, anche se, di fatto, non lo fu. La doccia arrivò gelida e improvvisa.

«Ha detto che non vuole che la saluti quando partirai, né che tu ti presenti da lei, e non ti consiglio di andare, visto lo sguardo con cui me l'ha detto. Non vuole vederti.»

* * *

Liam decise che sarebbe rimasto ospite dai suoi genitori un po' più a lungo del previsto. Non poteva andar via senza aver parlato con lei e chiarito la situazione.

Quel giorno provò incessantemente a chiamarla, ma puntualmente lei staccava il telefono. Lui non poteva darle torto, ma non demorse neanche un attimo, finché lei non spense il cellulare.

Poi fu notte fonda. Il giovane non riusciva in alcun modo a dormire, mentre il senso di colpa gli attanagliava lo stomaco. Come aveva potuto essere tanto stupido? Aveva rinunciato alla sua lei per una manciata di vecchie fotografie di cui neanche riconosceva i soggetti. La sua ricerca era stata un pugno nell'acqua, e questo pensiero lo fece avvampare dall'ira.

Cosa avrebbe dovuto fare, adesso? Di certo non dormire, si disse. Si alzò, insofferente, e nella sua mente iniziò a vorticare un'idea folle: andare da lei. Non sapeva come, né cosa avrebbe fatto poi, sapeva solo che doveva andare da lei e vederla, perché adesso che erano così vicini la sua assenza era ancora più terribile.

Attraversò il corridoio a passo felpato, sgattaiolando fuori dalla porta di casa come un gatto. Si mise in macchina e il

rumore del motore che grugniva si confuse con quello delle altre automobili che solcavano la carreggiata del quartiere.

Dopo pochi minuti arrivò alla casa della sua amata. Si guardò intorno: nessuno era nei paraggi, e solo le aiuole gli facevano compagnia. Le luci della casa erano tutte spente.

Si avvicinò a un particolare cespuglio di fiori molto simili alle ortensie, agglomerati in bouquet profumati; ne staccò un paio tra i più belli e sani, ed entrò nel palazzo, arrivando fino alla porta.

Inizialmente pensò di bussare, ma poi saggiamente si accorse che non sarebbe stato il caso di farlo se non voleva svegliare anche i genitori. Provò a chiamarla sul cellulare, ma risultava spento. Allora non sapendo cos'altro fare, poggiò accanto alla porta il mazzetto di fiori e, felice di non esser stato inerme a soffrire l'assenza, pur non avendo avuto alcuna soddisfazione da quel gesto, tornò in auto e chiuse gli occhi.

* * *

Il sole arrivò a svegliarlo non appena sorse, inondando l'automobile e abbagliando il parabrezza dietro cui il giovane aveva passato la notte.

Quella era stata una delle poche notti nere della sua vita, in cui nemmeno l'*ombra* di un sogno o di un incubo gli aveva macchiato la mente. Ne fu estremamente sollevato, pensando che forse era stata la tranquillità di esser lì oppure la distrazione dei suoi errori a deconcentrarlo dall'incubo.

Si guardò intorno. Il viale era tranquillo e silenzioso, e neanche una mosca scuoteva quella calma. Scrisse un frettoloso messaggio ai suoi genitori per non farli stare in pensiero e si mise comodo, attendendo che in casa qualcuno si svegliasse.

Pochi minuti dopo una finestra del primo piano si aprì, lentamente. Le persiane si alzarono, le tende si dischiusero. Il volto della madre di Elis spuntò quasi interamente prima di tornare a obliarsi all'interno.

Liam rifletté. Non sapeva se i genitori della ragazza fossero o meno arrabbiati con lui, e non aveva intenzione di scoprirlo. Di certo gli avrebbero opposto resistenza, all'espressa richiesta della giovane di non farlo entrare. L'unica possibilità era attendere che Elis uscisse di casa, e poi fermarla e parlarle. Secondo i suoi calcoli, quel giorno sarebbe dovuta andare a scuola per assistere all'esame dei suoi amici, dunque sarebbe uscita presto.

Si mise comodo e attese per quasi un'ora. Poi la porta d'ingresso del palazzo scricchiolò aprendosi, e i capelli riccioluti della giovane vi fecero capolino.

Aprì la portiera, fiordandosi all'esterno dell'auto. Lei si voltò e lo vide, ma non rallentò né si fermò ad aspettarlo. Continuò a camminare dritta per la sua strada, come se con lo sguardo avesse incontrato quello di un semplice estraneo.

Si slanciò in avanti, sfiorandole la spalla con una mano. Lei nemmeno si voltò a guardarlo.

«Vattene.»

Il suo tono freddo non ammetteva repliche, ma lui sapeva di poter riuscire a far breccia in quella rabbia.

«Scusami» sussurrò. «Sono stato un cretino. Sono rimasto imbottigliato nel traffico. Perdonami.»

Avvertì un tremito appena percettibile nella sua voce.

«Va' via. Sapevi quanto fosse importante per me che tu ci fossi. Quell'esame era il nostro futuro. Vattene.»

«Sai che non me ne andrò.»

Si fermò, di scatto, e lui con lei. I loro occhi si incontrarono, gli uni pieni di muto rancore, gli altri di sincero dispiacere.

«Perdonami.»

Lei sospirò. Non sapeva tenergli il punto, e in quegli anni aveva imparato che il miglior modo per evitare discussioni e sofferenze inutili era mettere da parte l'orgoglio.

«Ci tenevo davvero, Liam. Ho aspettato fino all'ultimo di vederti entrare da quella porta. Me l'avevi promesso, e invece mi hai lasciata sola.»

«Ti prometto che non lo sarai più. Non ne è valsa la pena, per nessun motivo.»

L'espressione sul volto di lei si fece triste e cupa. Solo allora lui capì quanto, davvero, l'avesse ferita.

Le prese il volto tra le mani e fissò gli occhi nei suoi, parlandole e sorridendole dolcemente.

«Manca così poco, poi sarai mia e basta. Non sarai mai più sola.»

La tirò a sé e la cinse tra le braccia, come per proteggerla.

* * *

Quel pomeriggio, dopo aver pranzato a casa della giovane, si distesero sul letto e Liam srotolò dinnanzi ai suoi occhi il fagotto che aveva preparato a casa. Le fotografie scivolarono lente sulle coperte.

Elis le prese in mano e le osservò attentamente.

«Non ho idea di chi siano, ma erano sepolte nel giardino di casa mia, sotto la tenda, e da quanto ricordi ci sono sempre state. Ricordi il *trono*? Erano proprio la causa di quel mucchio di terra. I miei genitori devono sicuramente saperne di più.» disse lui. Lei non perse la concentrazione, come se stesse scrutando quelle figure con attenzione. Poi puntò il dito su una delle persone ritratte, attirando sul suo viso l'attenzione di Liam.

«Questa è tua madre.»

Sconvolto, il ragazzo guardò meglio. Soltanto allora si accorse che era vero: i tratti giovanili e rilassati della donna dai capelli mossi appartenevano proprio a sua madre, ma c'era qualcosa di strano in quella visione, come se il suo viso fosse stravolto da tanta serenità. Nella realtà Liam l'aveva sempre conosciuta come una donna cupa e riservata, con un sorriso stanco, le rughe espressive ben scavate in volto.

Vero che quelle foto risalivano a quasi vent'anni prima, ma in confronto al suo aspetto attuale la donna, in quegli scatti, pareva essere una bambina.

Il ragazzo accanto a lei era, ovviamente, suo padre. Anche lui aveva tratti giovani: a quei tempi doveva avere pochi anni in più di lui, sui venticinque o poco più.

«Gli altri due proprio non li riconosco...»

Mise giù le foto con un sospiro, poi rifletté con calma.

«Devono essere degli amici dei tuoi genitori, amici di venti anni fa, con cui magari hanno perso i contatti poco dopo che sei nato.»

«Non mi hanno mai parlato di nessun amico» rivelò il giovane. «Né, che io ricordi, ne hanno mai avuti. Siamo sempre stati una famiglia solitaria, e mia madre non ha mai approfondito i rapporti neanche con le mamme dei miei compagni di scuola. L'ho sempre trovata una cosa normale... ma ora che mi ci fai pensare, è davvero strano...»

«Dovresti continuare a indagare» suggerì lei. «Deve esserci un indizio da qualche parte... un diario, appunti nascosti, altre fotografie con didascalie più approfondite... o quelle lettere di cui mi parlavi...»

Lui strinse i pugni. Avvertiva un grande mistero aleggiare attorno a sé, ma non riusciva a percepirne né la grandezza, né i confini. Sapeva soltanto che doveva indagare e scoprire di cosa si trattava, qualsiasi cosa fosse.

Il giorno dopo, convinto dalle parole della giovane, Liam tornò ad esplorare la casa abbandonata assieme ad Elis. Erano entrambi convinti che ciò che stavano cercando si trovasse in quel rudere decadente; prove lasciate in balia dell'oblio, esattamente come quella casa. Tutto lì dava l'impressione di essere stato abbandonato a degradarsi di proposito, come se vi fosse racchiuso un passato che non si aveva la forza di distruggere, nonostante lo si desiderasse.

Elis non vi era mai stata e, quando vide il rudere della villa, avvertì uno strano brivido lungo la schiena. Era una casa non sfarzosa, non lussuosa, ma una semplice villa abbandonata.

Percorrere il viale costellato da una fitta vegetazione selvaggia e poi entrare in quel mondo le procurò uno strano senso d'inquietudine, come se stesse violando l'integrità di quel santuario.

Ovunque regnava la polvere, l'aria era satura di pulviscolo, infiltrazioni di pioggia macchiavano le pareti, le porte erano logorate dai tarli e dal tempo, e lasciavano intravedere l'interno delle stanze.

Dinnanzi a loro s'apriva il corridoio della cucina, quello che il giovane aveva già percorso nella sua precedente spedizione. Fu per questo che lui fu tentato di proseguire dal lato opposto: la curiosità di vedere le stanze in cui aveva abitato, ora che la situazione era calma e non forzata dal tempo, gli premeva dal profondo.

Indicò quindi la porta alla sinistra della piccola stanza d'ingresso, quella che era stata il soggiorno, facendole cenno di andare. Lei si avviò, lasciando grandi orme nella polvere.

La stanza, ampia e spaziosa e incorniciata da molte finestre, era quasi del tutto spoglia se non per una grande parete

attrezzata dalle grandi ante di vetro, vuota all'interno e rovinata all'esterno.

«Da quanto ricordi, è sempre stata così malmessa. Per questo non l'abbiamo portata con noi durante il trasloco.»

Lei annuì, muovendo un passo verso il mobile. Per quanto fosse imponente era interamente coperta da due dita di polvere, che la giovane scostò via con una mano. Poi afferrò il pomello di un cassetto e lo aprì. Una nuvola di polvere si sollevò nell'aria infiltrandosi nei loro polmoni e facendoli tossire.

Nulla. Soltanto dei vecchi oggetti, forse viti o perni che dovevano appartenere al mobile stesso. Non si diede per vinta: ne aprì un altro, e un altro ancora, e la delusione di non trovare nulla fu forte come non mai.

«Le hanno proprio ben nascoste, dannazione»

Liam strinse i denti. Non sapeva se nelle altre stanze avessero lasciato qualche altro mobile; ma se ciò non fosse stato, la loro ricerca sarebbe stata un completo buco nell'acqua.

Mentre la giovane iniziava a cercare nei cassetti inferiori, avanzò lungo il corridoio che si apriva alla fine del soggiorno, sulla destra del mobile rimasto. Gettò un rapido sguardo nelle stanze. Quella che era stata il bagno era del tutto vuota, se non per alcune tubature che si protendevano dal muro come braccia in cerca di salvezza; lo sgabuzzino ospitava solo una lampadina appesa a mo' di lampadario, su cui ragni laboriosi avevano tessuto la loro casa; nella sua vecchia cameretta aveva resistito solo una scrivania semplice, che non aveva cassetti: poco più di un tavolo da lavoro mezzo divorato dal tempo. Infine, l'ultima stanza in cui rimaneva una speranza non si rivelò una delusione: la camera da letto.

Seppero che, qualsiasi cosa stessero cercando, era lì dentro.

«Elis» chiamò, sottovoce. Lei si affacciò dal corridoio, e si avvicinò a lui a un suo cenno della mano. Entrarono assieme in quella stanza. Nell'angolo destro riposava un cassetto; in quello sinistro un grande armadio. Sul muro immediatamente

adiacente alla porta d'ingresso c'era il largo letto a due piazze, ricoperto da un lenzuolo azzurrino, che alla luce del sole che penetrava dalla finestra pareva grigio a causa della polvere infiltrata nel tessuto. In alcuni punti esso presentava addirittura delle chiazze verdi, malsane, o era logoro e corrosivo. Lo sguardo sinottico di quella stanza dava i brividi: era l'unica della casa ad essere arredata come lo era sempre stata, come se i suoi abitanti si fossero improvvisamente dissolti durante una giornata qualsiasi e il letto stesse aspettando, da vent'anni, di ospitare il sonno di qualcuno. Quella stanza più di tutte dava un senso di profondo e malinconico abbandono.

Liam non si lasciò sopraffare dai ricordi, anche se per un attimo vide sua madre seduta su quel letto accanto a sé, col termometro in mano, mentre sorridendo misurava la febbre a un bimbo sofferente. Scosse il capo per scacciare quei ricordi.

«Devono essere qui. Ne sono sicuro.»

«Mettiamoci all'opera.»

Esplorarono la stanza da cima a fondo. Il cassetto era vuoto, e alcuni cassetti avevano addirittura perso il fondo all'interno di quella scatola di legno. Nell'armadio trovarono soltanto dei resti strani, come mozziconi di matite e fogli di carta mai utilizzati, ingialliti dal tempo.

Quando stavano per darsi per vinti un'intuizione colse il giovane. Elis se ne accorse, allertata dal brillare dei suoi occhi.

«Cosa c'è?»

Lui non le rispose, perso nelle sue supposizioni. Si avvicinò al letto, afferrando le coperte fatiscenti e alzandole, lanciandole via. Poi, sotto gli occhi attoniti di lei, ghermì l'orlo del materasso con una presa ferrea e lo rovesciò gettandolo a terra e lasciando scoperta la rete.

E lì, tra la rete e il materasso, riposava una busta trasparente, sottilissima come fosse sottovuoto. Si guardarono, e insieme sorrisero.

Le avevano trovate.

III.

Le mani iniziarono a tremarle, il cuore iniziò a martellare. Il respiro si fece affannoso, ma si contenne per non farglielo notare.

Non voltò lo sguardo verso di lui neanche un attimo, facendo voto a se stessa di resistere. Intinse il pennello nella tempera e stese una riga dritta come l'orizzonte, scura come la pece. Nella mente immaginava cosa sarebbe accaduto di lì a poco, e il respiro le mancava.

Aveva deciso di parlargli. Proprio come con Rick anni prima, avrebbe preso coraggio e gli avrebbe rivolto la parola.

Era solo il settimo giorno che lo conosceva, ma già lo amava, anche se non se n'era ancora accorta. Un amore disperato ed egoista, che le aveva trafitto il cuore a tradimento, certo di poterla aiutare a ritrovare la felicità, incurante di essere stato proprio esso stesso ad avergliela tolta fino ad allora.

Disegnò nel cielo un sole tondo che sfumò con tutte le possibili gradazioni di giallo, rosso, nero e bianco. L'alba che stava imprimendo sul foglio le stava sorgendo nel cuore.

Ma a cosa le avrebbe portato il parlargli? A cosa l'avrebbe condotta? Le domande le si accalcarono nella mente, correndo disordinate e confusionarie. E se l'avesse presa per pazza a tentare un approccio tanto temerario? E se, ancora peggio, le avesse chiesto della sua storia? Avrebbe dovuto mentirgli? O peggio, dirgli la verità?

Il sole si riflesse nel mare con tratti opachi, diluiti, come se l'acqua dell'oceano scorresse fluida sul foglio di carta.

In fondo doveva solo invitarlo a prendere un caffè. Non sarebbe stato tanto diverso di quando lo aveva chiesto a Marta. Bisognava solo mettere a tacere quell'infinità di dubbi che non faceva che confonderla e sfiduciarla, e lasciare sciolta la lingua, sentirsi sicura di sé. Si disse di essere bellissima e che i segnali che aveva colto non erano frutto della sua immaginazione, dato che anche Marta li aveva notati: dunque, almeno, era certa che non ci fosse pericolo di essere rifiutata.

Respirò forte bagnando la punta del pennello più sottile che aveva, ma non ebbe nemmeno il tempo di intingerla nel colore che l'insegnante batté le mani. Tutti si fermarono, alzando lo sguardo sulla donna.

«Anche per oggi è finita, ragazzi. Avete ancora pochi minuti per ultimare le vostre opere, dopodiché riporrete il materiale nei vostri armadietti e sarete liberi di andare. Non mancate assolutamente alla lezione di domani, mi raccomando! Inizieremo a occuparci del corpo umano, e avremo un'importante lezione teorica sulla proporzionalità delle parti e sulla prospettiva. Ciao a tutti!»

Gaia non si sentì più il cuore: il momento era arrivato. Si alzò all'istante, serrando il suo materiale nell'armadietto; poi si avvicinò a Marta, che alzò la testa dal disegno che stava ultimando.

«Non ce la faccio. Penso che avrò un mancamento...»

«Non fare così... abbi un po' di coraggio, ti assicuro che non te ne pentirai.»

«Ma come dovrei dirglielo? Cioè... non ci siamo neppure mai parlati e di punto in bianco gli offro il caffè? Non lo troverà strano?»

Il sorriso caldo della sua giovane amica le infuse una sicurezza di cui non seppe subito capacitarsi.

«Gaia, questi sono affari che non devono interessarti. Adesso l'unica cosa a cui devi pensare è il fatto che vuoi conoscerlo. O vuoi forse che passi inutilmente un altro giorno? Sii sfacciata e

sicura, è questo il trucco! Guarda, ti sta osservando, vai, è il momento!»

La ragazza si sentì messa alle strette. Si voltò verso il suo banco e il ragazzo abbassò lo sguardo di scatto, colto in flagrante. Lei arrossì violentemente. Scambiò un'ultima occhiata con l'amica, che le fece un rapido occhiolino; poi si gettò a capofitto verso il suo destino.

Si avvicinò al banco e afferrò il manico della sua borsa, tirando un sospiro forte e obliando la mente e il timore. Se la mise in spalla. Nella testa, due sole parole: sfacciata e sicura. Si stampò in volto un sorriso forzato, che non seppe dire quanto potesse risultare reale.

«Si può sapere cos'hai da guardare?»

Il suo tono non parve infastidito o indisponente, tutt'altro: l'accusa fu pronunciata con una sottile nota di scherno, sovrastata da una dolcezza che, pensò, quasi non le si addiceva.

Lui alzò la testa, colpito. Si guardarono intensamente, uno sguardo che li trafisse a vicenda. Iridi d'un castano chiaro, macchiato di un lieve verde. Gaia non avrebbe mai più dimenticato quegli occhi.

Un sorriso quasi beffardo gli si allungò sul viso.

«Potrei dire lo stesso.»

Una voce calda, suadente, priva di ogni accento o cadenza particolare. Era bellissimo. La ragazza si sentì quasi stordita, colpita da quel tono e da quelle parole. Ne restò spiazzata, quasi non seppe cosa rispondere, sentì montare il panico dentro di sé: si aspettava tutto meno che una provocazione. Per un attimo pensò di scappare, sopraffatta dalla vergogna di aver compiuto una mossa tanto avventata e di non sapervi rimediare. Poi, però, le parole di Marta le ritornarono alla mente. Sfacciata e sicura, è questo il trucco.

Quasi come se la giovane sapesse che quelle erano le armi per conquistarlo, del resto aveva detto di conoscerlo fin dall'infanzia.

Si fece coraggio e seppe di potergli tener testa. Si sforzò di trattenere il sorriso, ostentando con tenacia una sicurezza che non le apparteneva realmente.

«Ti guardo perché mi sento osservata, e ogni volta che provo a capire il perché, incontro i tuoi occhi.»

«Sfido chiunque a non guardarti.»

Voleva essere un complimento? Gaia non lo sapeva, non sapeva più nulla. D'un tratto si era pentita di avergli rivolto la parola, spezzando la magia: si accorgeva solo allora che, in fondo, quel gioco di sguardi l'aveva profondamente intrigata, e il non conoscerne neanche il suono della sua voce faceva parte dell'incantesimo.

Il silenzio tra loro divenne insopportabile, ma entrambi sostennero lo sguardo, a mo' di provocazione. Tutti gli altri frequentanti compresa Marta si alzarono, salutarono e si diressero verso la porta, estranei al campo di forza che aveva avvolto i due giovani.

Rimasero soli nella stanza. Gaia aveva ancora in mente il copione delle parole da dire, ma in quel momento, con quel clima di sfida reciproca, invitarlo a prendere un caffè sarebbe stato fuori luogo. E inoltre avrebbe equivalso a perdere, ed era l'ultima cosa che la ragazza voleva. Quel giovane iniziava a confonderla sul serio.

Passarono pochi, densi secondi, in cui entrambi si accorsero di star acquistando una certa confidenza l'uno con lo sguardo dell'altra. Il sorriso di Gaia, da falso e forzato, si sciolse in uno reale, un misto tra il divertito e il provocatore. La ragazzina che era in lei si era infine svegliata, dopo cinque anni di profondo riposo.

«Se non la smetti sarò costretta a ricambiare il fastidio.»

«Potrei rischiare.»

Qualcosa scattò, una molla che abbatté il muro dei loro timori. Gaia strinse a sé la borsa, poi si voltò e andò via, salutandolo con quel sorriso che le avrebbe fatto compagnia per l'intera giornata.

Lui non si mosse; la seguì con lo sguardo finché non sparì oltre le scale, potendone finalmente osservare apertamente la figura longilinea, le forme appena marcate. Solo quando sparì del tutto, lui poté gettare la maschera. Si sfiorò il petto. Era da tre anni che il suo cuore non batteva così forte.

* * *

«Tra di voi c'è qualcosa di speciale. C'è un'attrazione fatale, un qualcosa che vi unisce da prima ancora che vi conosciate. Si vede da come vi guardate, da come vi sorridete. Siete anime gemelle. L'amore vero colpisce di rado, e proprio per questo, quando lo fa, è inconfondibile. Non è forse vero?»

Gaia sorseggiò il suo caffè con cura di non scottarsi le labbra. Lasciò sulla tazza l'orma del rossetto rosso fuoco.

«È spaventoso, Marta. Ami una persona così intensamente che quasi muori per lei, buttando via anni e anni della tua vita a inseguire il suo fantasma... e poi arriva dal nulla qualcun altro, all'improvviso, e come nulla fosse ti strappa via dall'anima quello spettro e riempie la tua mente, confonde ogni tuo pensiero. È tremendo e meraviglioso. Mi riempie al contempo di gioia e terrore.»

La giovane sorrise, teneramente. Gaia colse tuttavia, sul suo viso, una sottile traccia di amarezza.

«Io mi sono sempre sforzata, nella mia vita, di vivere il momento, perché ogni evento che ci capita è unico, e non ritornerà una seconda volta. Pensare al passato ci riempie di nostalgia; pensare al futuro di illusioni e speranze vane. Non ti

resta che vivere fino in fondo ciò che oggi è certo, perché domani potrebbe non esserlo.»

Gaia sorrise, ringraziandola di cuore.

«Ma come posso fare?» sussurrò, scoraggiata. Marta sapeva già cosa rispondere: la stessa cosa che, anni prima, aveva detto a Dominique.

«Dian è un ragazzo molto particolare. È difficile far colpo su di lui, ma basta che tu segua il mio consiglio e vedrai che sarà tuo. Devi essere sicura di te, devi reggergli il gioco. Lui ha bisogno di qualcuna che riesca a tenergli testa, perché è un provocatore nato. Però, sappi che il vero Dian verrà fuori a poco a poco: in realtà lui non è ostile come, a volte, appare. Solo che apre la sua anima a pochi, e solo alle persone speciali è dato conoscerlo davvero.»

Gaia si sentì disorientata nell'accorgersi di quanto i piani fossero cambiati. Conquistare Dian non sarebbe stato come conquistare Rick, non sarebbero state necessarie la dolcezza e la pacatezza come aveva inizialmente creduto: il giovane andava ammaliato in altro modo, un modo più sottile e complicato. Ma lei sapeva di poterci riuscire, e si ripromise che l'avrebbe fatto a ogni costo.

Ringraziò il cielo di aver preso quel caffè con lei, e non con lui, perché adesso lo conosceva un po' meglio, e aveva una maggiore sicurezza in se stessa e consapevolezza delle sue capacità. D'un tratto, dopo quell'ultimo confronto, Rick era del tutto scomparso dai suoi orizzonti, passati e futuri. Gaia non aveva più né nostalgia, né false speranze: solo una voglia incondizionata di vivere il presente, e il presente aveva dei meravigliosi occhi castano-verdi.

I giorni si snocciarono rapidi come gli anelli di una catena, sempre simili eppure mai uguali. Le parole erano poche, gli sguardi continuavano ad essere fugaci, eppure i due iniziavano

a conoscersi meglio, a osservarsi più a fondo. Non erano necessarie tante parole a quell'amore strano, disperato e salvifico. In quelle poche battute che si scambiavano, parlavano di tutto e di niente. Dei loro dipinti, soprattutto, oppure si scambiavano consigli sui pennelli e sui colori da utilizzare. Ancora si punzecchiavano, sfidandosi e provocandosi a vicenda; ma in fondo non importava cosa si dicessero tanto quanto il fatto che parlassero.

Passarono rapide le settimane e ogni giorno i due si sentivano un po' più vicini, uniti da chissà quale forza invisibile ed eterea. Lei cercava di penetrargli l'anima, di comprendere più a fondo quell'essere delicato, che, come aveva ben compreso, usava quella maschera di spavalderia per celare la sua infinita debolezza.

Lui, d'altro canto, aveva paura. Una paura folle di quel sentimento, che già una volta lo aveva violentemente colpito e che ora, dopo che la ferita, con tanta fatica e dolore, era finalmente riuscita a cicatrizzarsi, tornava ad avvincerlo col suo canto da sirena; un canto a cui, pur impiegando tutte le sue forze, non riusciva in alcun modo a opporsi.

Erano ormai trascorse tre settimane dall'inizio di Your Emotions, ne mancavano già due alla fine. La routine si era quasi cementata.

Ogni mattina, Gaia, Marta e le altre donne si incontravano una mezz'ora prima dell'inizio del corso, facevano colazione assieme e poi venivano raggiunte dagli uomini, pronti ad entrare a lezione. Dian non era mai con loro. Arrivava sempre dopo, pochi minuti prima che la lezione iniziasse.

Era stato grazie a queste colazioni che Gaia aveva conosciuto Alex, marito di Marta. Era un ragazzo mite e gentile, che voleva un gran bene alla sua donna. Gaia si era sorpresa a pensare che sarebbero stati due genitori magnifici, se solo il

destino non avesse deciso diversamente. Una volta pensò addirittura che avrebbe volentieri ceduto loro la possibilità di procreare, a costo di privarsene.

Non parlava molto con Alex; i loro erano perlopiù brevi scambi di saluti e poche parole. Ma lei percepiva la sua bontà e l'amore che provava per Marta, e quasi li invidiava: aveva scoperto una strana empatia per i sentimenti umani, forse acuita dalla solitudine di quei cinque anni di inferno, che mai le erano parsi più lontani da quella nuova vita.

* * *

Un giorno quasi simile ad altri cento le cose cambiarono, inaspettatamente.

Quando Gaia, Marta e Alex, assieme al grande gruppo di frequentanti, entrarono in classe dopo essersi incontrati per il loro solito caffè mattutino, Dian era già seduto al suo posto.

Appena lei si sedette, contro ogni aspettativa, sentì un lieve sussurro, come un "ciao". Si voltò, incontrando un sorriso mille volte più dolce di quello che aveva visto dipinto sul viso del giovane fino al giorno prima.

Ne fu colta alla sprovvista. Il cuore prese a tormentarle il petto, la vista le si offuscò e l'ansia la sopraffece, tanto da impedirle di rispondere.

La lezione iniziò poco dopo. Fu assai interessante, pur essendo noiosa in alcuni punti. L'insegnante parlò loro della proporzionalità nei corpi degli animali e li fece esercitare con alcune prove di disegno, per le quali dovevano basarsi sui modellini di porcellana che erano sempre stati attentamente riposti nella vetrina accanto ai loro armadietti.

Fu una lezione diversa sotto ogni aspetto. Gaia non sentiva il suo sguardo addosso, ma si sentiva ugualmente sotto osservazione, come se fosse spiata qualsiasi cosa facesse.

Una sola volta si voltò, e lui non la stava guardando: dipingeva con una calma lacerante, placido e silenzioso. Non alzò lo sguardo dal foglio neanche un attimo. Gaia si domandò cosa avesse in mente: intuì che nell'aria c'era qualcosa di strano, ma non seppe dirsi cosa fosse. Una strana inquietudine la pervase, ma non lasciò che la sua sicurezza, che in quelle tre settimane in cui lo conosceva aveva faticosamente costruito, ne fosse minata.

Arrivò a chiedersi se quelle che entrambi si stavano sforzando di indossare non fossero che maschere di cera che presto, contro ogni volontà e previsione, sarebbero scivolate loro dalle mani rivelando la vera natura dei giovani istrioni. Non restava che attendere che il tempo facesse il suo corso, per scoprire chi sarebbe riuscito a tenerla su più a lungo.

«Ti devo parlare.»

Quel sussurro la stordì peggio di un urlo. Sapeva che quel giorno sarebbe arrivato, prima o poi, e nel suo intimo conosceva anche la ragione per cui voleva farlo, pur non volendolo ammettere. Quasi sperò che l'insegnante non battesse più le mani, che quegli attimi in cui tutto era sospeso tra il pensare e l'agire di dilatassero all'infinito e la avvolgessero per sempre. Si chiese se sarebbe riuscita a sostenere un ennesimo confronto, stavolta diverso da quelli che aveva avuto con lui fino a quel giorno.

Ma quanto diverso? Come le si sarebbe presentato? Sarebbe stato spavaldo come al solito o finalmente avrebbe gettato la maschera, esattamente come le aveva detto Marta tempo prima?

Forse durante quei giorni si era solo illusa di avere imparato ad affrontarlo senza problemi: solo adesso si accorgeva che, al

contrario, la loro conoscenza e il loro rapporto non erano che agli inizi.

Il momento arrivò. L'insegnante li salutò, come di consueto, e lei, non sapendo che fare e non trovando alcun pretesto per rivolgergli la parola, restò ferma al suo posto a contemplare la statua del suo modello felino. Non aveva il coraggio di parlargli, ed evidentemente non ne aveva nemmeno lui, poiché restava in silenzio, col capo chino, a terminare il suo disegno.

Passarono pochi secondi, che a lei parvero densi come ore intere. Poi lui alzò il viso dal foglio e puntò gli occhi sui suoi. La gola le si impastò del tutto.

Nessuno dei due proferì parola. Il giovane si alzò, posò il suo materiale e poi, con un sorriso impacciato, le fece cenno di alzarsi anche lei. Gaia lo seguì oltre l'uscio cercando le parole adatte per chiedergli cosa avesse intenzione di fare, ma proprio quando stava per aprir bocca, lui la anticipò.

«Devo parlarti, ma per farlo ho bisogno che tu mi segua. Ti prego, è una cosa importante, assecondami.»

La prese per mano, portandola con sé verso la sua automobile. Lei si lasciò guidare, forse troppo sconvolta per negarglielo, forse piena di curiosità e sollievo per il tempo che stava guadagnando prima del momento cruciale.

Si sedette accanto al posto di guida, e presto fu affiancata da lui. Tutt'intorno profumava di menta. La macchina si accese, il motore rombò, si mossero; mentre procedevano lungo le strade trafficate di quella città troppo piccola per così tante persone, Gaia non si chiedeva dove la stesse portando, ma semplicemente si crogiolò nel silenzio che li avvolgeva, un silenzio pregno di imbarazzo eppure complice.

Lui non era più quello di giorni precedenti, e la ragazza se ne accorse subito. Guidava in modo nervoso, aveva il respiro affannato, sudava, le mani quasi gli tremavano. Era

visibilmente in ansia, forse più di quanto non lo fosse lei. Non era mai stato tanto evidente che anche la sua fosse una finzione inscenata apposta per lei: e lui era stato così bravo a recitare che, forse, aveva convinto anche se stesso.

Solo allora le maschere furono del tutto calate.

La condusse su per le scale di un condominio modesto ma elegante, nella periferia degradata di quella città caotica.

Gaia iniziava a tornare presente a se stessa e a chiedersi cosa stesse facendo e perché stesse andando con tanta leggerezza a casa di quello che, in fondo, era uno sconosciuto. Eppure sentiva di doverlo fare, di potersi fidare di lui; e l'amore fu più forte del dubbio.

Entrò in un appartamento ben arredato, sobrio e semplice. Il ragazzo non doveva essere benestante, anzi; eppure era riuscito ad arredare quella casa nel miglior modo possibile, pur senza ricorrere a fronzoli costosi.

La cosa che più colpì Gaia furono i quadri. Affissi a ogni parete, davano una luce strana e affascinante all'ambiente. Erano perlopiù tele raffiguranti paesaggi, corpi longilinei, figure impressioniste scolpite nella tela a pennellate decise, rabbiose. Le parve di entrare nella sua anima, di decifrare le sue emozioni: ogni quadro che osservava era una finestra sul mondo di quel ragazzo misterioso.

Uno solo di quei quadri la attirò più degli altri. Era il ritratto ad altezza naturale di una donna dalla pelle bianca, coperta da un peplo rosso porpora. Aveva i capelli neri e gli occhi erano due pozzi scuri e profondi. L'espressione era persa nel vuoto, ma sulle labbra aveva ancora un accenno di sorriso. In basso a destra, un tratto di matita chiaro e quasi invisibile. Dominique.

La fece sedere, le disse di mettersi comoda. Era chiaramente impacciato e in imbarazzo. Finalmente la donna trovò la parola.

«Perché mi hai portata a casa tua?»

Il giovane pareva aspettarsi quella domanda, perché scattò. Rispose d'un fiato.

«Era tanto che desideravo farlo. Questo è il mio mondo, l'unico posto in cui davvero mi senta a mio agio e in cui desidero parlarti.»

«Cosa devi dirmi?»

«Nulla di preciso. Voglio solo dirti chi sono, voglio che tu mi conosca. Lo desidero. Erano anni che non incontravo una ragazza che me lo facesse desiderare tanto. Voglio parlarti di me.»

Il panico la sopraffecce per un attimo, facendola quasi sentire in trappola; tuttavia la ragazza si accorse che mai prigionia le era parsa più dolce. Quella sorta di rapimento fu la sua vera salvezza, fu la loro espiazione.

E fu l'inizio di tutto.

NUOVI DUBBI

Ripercorsero il corridoio a ritroso passando per il piccolo ingresso e si diressero verso la cucina, per uscire in giardino.

Lì si sedettero l'uno accanto all'altra vicino alla tenda, troppo piccola per ospitare al suo interno due persone. Elis era contenta di essere stata d'aiuto per una questione così importante; lui, invece, era raggianti di gioia. Sentiva che stavolta non potevano essersi sbagliati: la soluzione a quel mistero risiedeva in quella vecchia cartella.

La aprirono assieme, facendo attenzione a non danneggiare nulla; i fogli bianchi, che erano oramai incollati alle due parti piatte della cartella, sembravano esser stati messi lì apposta come copertura per non danneggiare ciò che c'era all'interno.

Liam vi infilò la mano e sfilò fuori un fine plico di fogli. Ne osservò il primo, bianco, come nuovo; poi lo girò, e quasi ebbe un colpo al cuore.

Disegni. Erano solo disegni.

Nature morte, frutti, animali, corpi umani appena sbazzati. Ce n'erano due per ogni soggetto, entrambi simili, ma palesemente realizzati da due mani diverse. Non recavano alcun nome, alcuna sigla: non c'era modo di avere notizie sul loro autore. Deluso, Liam li sfogliò a uno a uno. La prima di ogni copia era disegnata da una mano ferma, che abbozzava rudemente i tratti

a matita e quelli a tempera. I contorni erano decisi, i colori forti e accesi. La seconda copia era invece più delicata, con colori più tenui, ombre più naturali, contorni morbidi. Se avesse dovuto intuire il sesso dell'autore, Liam avrebbe senza dubbio attribuito a un uomo il primo e a una donna il secondo.

Solo uno tra tutti i disegni era singolo e diverso: era il ritratto di una giovane donna dalla pelle bianca appena macchiata di rosa sulle gote, dal volto appena delineato, dal corpo femminile e sinuoso. I tratti erano ambigui: in alcuni punti delicati, come sul viso, in altri decisi, come per il corpo e i capelli, liscissimi e d'un nero intenso: Liam non riuscì a decidere quale dei due potesse essere l'autore di quel disegno, se l'uomo o la donna.

Per un attimo appena vide quella figura provò un forte brivido. Ebbe la strana e angosciante sensazione di aver già visto quella donna.

«Non credo siano dei miei genitori...» sibilò. «Loro non hanno mai disegnato... almeno che io sappia.»

«Per quanto ne sai hanno fin troppo da nascondere.»

Liam alzò la testa, guardando Elis negli occhi.

«Dici che mi hanno mentito?»

«Dico che ti hanno nascosto molte cose... il disegno, anche se non capisco il perché, potrebbe essere tra queste.»

«Sono disegni normalissimi, abbozzi» rifletté il giovane ad alta voce. «E anche se non fossero opera loro... anche se glieli avesse regalati qualcuno, che motivo c'era di sigillarli e lasciarli qui? Perché non li hanno semplicemente gettati via, oppure portati con noi nella nuova casa?»

«È come se li stessero conservando qui per tenerli al sicuro» notò lei.

«Ma perché non nella nuova casa? Anche lì sarebbero stati al sicuro, anzi, forse molto più che qui...»

«Forse non volevano farteli trovare» intuì la giovane. «Ma non capisco il perché... insomma, sono disegni di frutta e animali, non c'è nulla di pericoloso nel vederli...»

«Questa storia inizia a sembrarmi più strana di quanto credessi... prima gli incubi, poi delle vecchie foto, adesso i disegni, e le lettere...» si guardò intorno, spaesato «devono essere qui. Ne sono certo. Questa casa custodisce la soluzione al mistero e io la troverò, costi quel che costi.»

Il silenzio li avvolse, mentre un senso di pura inquietudine li sopraffaceva.

«Quanto tempo abbiamo?»

«È appena passata l'ora di pranzo» rivelò lei. «C'è tempo.»

«Ti va di dare un'altra occhiata?»

La ragazza avrebbe voluto rispondere di no. I brividi non cessavano di abbracciarla, e la desolazione che avvolgeva la casa in rovina le metteva addosso una strana agitazione. Ma non ebbe il cuore di rifiutare proprio adesso che Liam era così entusiasta per la scoperta. Sorrise e annuì.

Esplorarono la vecchia casa da cima a fondo. Cercarono nei mobili della cucina, si arrampicarono per guardare sull'armadio e sulla parete attrezzata, scavarono leggere buche in giardino attorno alla tenda. Non trovarono nulla. Era come se la villa avesse già fornito tutti gli indizi a sua disposizione, e ora non avesse per loro che il monito di andar via.

Si ritirarono che era pomeriggio inoltrato, delusi e sconfortati. Ora che erano sicuri che la vecchia casa non nascondesse più nulla e dato che Liam aveva già esplorato quella nuova, un grande senso di vuoto si andava impossessando di loro. Le idee erano finite: quelle lettere avrebbero potuto trovarsi ovunque o da nessuna parte.

Liam si mise sotto le coperte, tirando un profondo sospiro, e inviò il messaggio ad Elis, chiudendo gli occhi.

Grazie di tutto. Non saprei che fare senza di te. Ti amo da morire, a domani.

* * *

«Chi sei?»

Nessuna risposta gli giunse alle orecchie. Persino il suono della sua voce, che voleva essere un urlo, graffiò la gola rivelandosi rauco, debole.

«Cosa vuoi da me? Smettila di tormentarmi!» urlò, ma il risultato fu lo stesso.

Frustrato, strinse forte i pugni conficcandosi le unghie fin nella carne. Il dolore che sentì fu fin troppo reale.

La donna senza volto lo scrutava come ogni notte, avvolta nel suo abito a tratti d'un rosa sbiadito, a tratti rosso come il sangue. Non aveva occhi, ma Liam li sentiva puntati su di sé con una spietata concretezza, come se quel tocco provenisse da una vera mano. Intorno a lui tutto girava, e solo una voce, la solita, rimbombava nella sua testa.

Non preoccuparti, piccolo. Starai bene. Sarai felice.

«Chi sei?» ripeté, urlando a pieni polmoni.

Stavolta la sua voce gli ritornò alle orecchie forte, con un brivido dettato dall'avvilimento. Aprì gli occhi, trasalendo.

Nel buio della notte il suo urlo ancora rombava.

* * *

«Non puoi andare avanti così... dobbiamo andare da uno psicologo.»

Liam si irrigidì. Quasi si sentì offeso a quell'affermazione.

«Mi credi pazzo?»

«Ma no, amore» intervenne lei, con forza, prendendogli la mano. «Lo sai che non è così. Ma hai bisogno di capire, e non c'è nessuna vergogna a chiedere aiuto a chi ne sa più di noi.»

«Ma a che cosa servirebbe? Sono certo che sarebbe solo uno spreco di tempo, un inutile tentativo.»

«Ne abbiamo già parlato... ti prego, non farmi ripetere. Fallo per me.»

Il giovane addentò il suo cornetto e sentì un sapore amaro in bocca. Sapeva che c'era una possibilità, seppur minima, che uno specialista potesse dargli delle risposte. Ma il fatto di doversi recare presso uno studio psichiatrico come un pazzo qualsiasi, proprio lui che a scuola aveva sempre il massimo, proprio lui che si era diplomato con cento e lode, proprio lui che era sempre stato brillante e intelligente, lo infastidiva più di ogni altra cosa.

«Fallo per me. Lo so che ti disturba, ma ti prometto che sarò con te durante questa storia, e che avremo il nostro lieto fine. Entrambi affrontiamo qualcosa.»

La mano di lei cercò la sua e la strinse forte mentre sulle sue labbra si dipingeva un sorriso leggero. Liam sentì l'improvvisa voglia di baciarla, di stringerla forte a sé.

Decise che ci avrebbero provato.

* * *

Fin da quando si misero in auto, Liam desiderò di sotterrarsi. Avrebbe voluto fermarsi a prendere un po' d'aria, ma era certo che se lo avesse fatto avrebbe cambiato idea, e non voleva fare ad Elis un tale torto. Ormai aveva promesso, e mantenere la sua parola era d'obbligo. Se non per se stesso, si disse che lo avrebbe fatto per lei: infatti non nutriva per niente la speranza che il medico potesse, pur minimamente, dargli una mano.

Scesero dinnanzi a un'enorme struttura moderna, di cemento grigio e cupo. Le finestre, dalle ante d'alluminio dorato, erano tutte aperte dall'interno, e tendine verdi e bianche celavano la

vista all'ingresso. Quando misero piede nel largo androne, Elis si avviò alla reception per annunciare il loro arrivo e Liam si guardò intorno. Era una sala d'attesa simile a quella di un ospedale; bianca di pareti e scarna di ornamenti, eccetto poche piante posizionate agli angoli e un tavolo di vetro al centro delle sedute, su cui erano poggiate numerose riviste da sfogliare come passatempo.

Il loro turno arrivò in fretta. Quando un'infermiera in camice bianco entrò nella sala d'attesa annunciando il suo nome, Liam salutò Elis e la seguì fino a una stanza che recava inciso sulla targhetta della porta un cognome: *Dott. Benucci*.

Si lasciò guidare all'interno della stanza. Lo studio del dottore era rilassante, dalle pareti tinte di nero e di rosso cupo e scarne di quadri. In un angolo c'era un lettino simile a quelli che aveva a volte visto nei film, affiancato da una poltrona.

Di fronte a lui, invece, si allungava un'enorme scrivania in mogano, dietro la quale era seduto un uomo sulla sessantina dai capelli bianchi e con folti baffi. L'occhietto tondo poggiato sul naso gli conferiva un'aria colta e intellettuale.

L'infermiera richiuse la porta dietro di sé. Il giovane si sedette sulla grande poltrona di fronte alla scrivania, attendendo che il dottore gli rivolgesse la parola.

Dopo aver finito di annotare qualcosa su un foglio, l'uomo alzò lo sguardo, sorridendo gioviale.

«Buongiorno» salutò il ragazzo.

«A lei» ricambiò l'uomo, sorridendo cordialmente. «Prego, mi segua. Iniziamo subito.»

Si alzò, facendo cenno a Liam di fare lo stesso e di dirigersi verso il lettino. Il ragazzo, pur malvolentieri, obbedì.

La seduta era comoda, rivestita di velluto bianco. Il dottore lo fece dapprima sedere, poi distendere. Lui obbedì, infastidito. Gli sembrava di essere sottoposto a una seduta psichiatrica piuttosto che a una psicoterapia, e aveva l'impressione che

quell'evento fosse addirittura più invasivo di qualunque intervento chirurgico.

Dopo averlo fatto mettere comodo, il dottore si accomodò sulla poltrona affiancata al lettino; poi, armato di carta e penna, inforcò gli occhiali e iniziò a parlare.

«Dunque, per quale ragione siamo qui, Liam?»

Un moto di fastidio scosse il ragazzo. *Lo sai perché siamo qui*, si disse tra sé. Ne avevano già parlato quando avevano prenotato la visita. Ma allora per quale ragione glielo stava domandando? Questo quesito lo infastidì più di quanto già non fosse; ma ricordò della promessa fatta ad Elis, e non osò controbattere. Stette al gioco.

«Credo di avere seri problemi, ma non ho idea da cosa essi dipendano.»

«Che tipo di problemi?»

«Incubi.»

«E in cosa consiste il problema? Gli incubi sono una normale produzione della mente umana.»

Liam si sentì quasi preso in giro da quell'affermazione. Ebbe quasi l'impulso di imprecare urlandogli che quella domanda, oltre ad essere provocatoria, era perfettamente inutile, poiché già ne conosceva la risposta. Inspirò profondamente e strinse forte il pugno, e il dottore se ne accorse.

La penna scorse sul foglio tracciando una scia nera.

Calmo. Vuole solo aiutarti. Fa parte della seduta.

«Il problema è che il mio incubo è giornaliero e si ripete uguale da quasi vent'anni. Da sempre.»

«Ricorda precisamente quando ha avuto quest'incubo per la prima volta?»

Liam si sforzò di rilassarsi. Provò a ricordare, con una fatica immane. Rifletté qualche secondo, poi concluse, sconfitto.

«No. Da quando ricordi li ho sempre avuti. Sono stati parte della mia infanzia, parte della mia vita da quanto la mia memoria riesca a ricordare.»

«Se la sente di parlarci dell'incubo?»

Quella domanda lo colse come uno schiaffo, nonostante in fondo ne fosse preparato. Oltre i suoi genitori ed Elis, nessun altro aveva mai saputo la verità su quegli incubi né tantomeno su cosa vertessero. Ma adesso era necessario rivelare quel segreto, il più intimo che riuscisse a immaginare, anche a quello sconosciuto.

Merda. Come ci sono finito qui?

La risposta era una sola, sempre la stessa. Elis. Soltanto lei poteva costringerlo a una tale tortura, solo per lei stava facendo tutto questo.

Entrambi affrontiamo qualcosa.

«Vedo una donna. È alta, magra e sembra giovane e bellissima. Ha lunghe mani dalle dita sottili e dallo smalto rosso, e indossa un abito rosso come il sangue. Non ha volto. E la sua voce... è un sussurro urlato, un alito di vento che mi rimbomba nella testa. È un qualcosa che non so definire.»

«Che cosa fa? Compie sempre le medesime azioni?»

«Compare lentamente. Ogni volta che appare la percepisco avanzare verso di me, convincendomi di udire i suoi passi. Ogni volta si avvicina a me, mi accarezza e mi parla. Poi è come se mi costringesse ad alzare lo sguardo... e...»

Si interruppe. Vide innanzi a sé quel volto scarno, latteo, inesistente. Ebbe un brivido fortissimo, che il dottore notò.

Annotò anche questo dettaglio con spietata precisione.

«Dice qualcosa in particolare?»

«Mi dice...» iniziò Liam, ma si fermò. Deglutì, si fece coraggio. Continuò. «Mi dice di non preoccuparmi, perché starò bene, sarò felice.»

Il dottore si zittì. Aveva già avuto tutti i particolari che gli servivano.

L'attesa di un'ennesima domanda parve a Liam infinita e imbarazzante, ma non aprì bocca. Il dottore finì di scrivere sul suo taccuino; poi riprese, imperterrito.

«Bene. Quindi questo è il motivo per cui è qui. Ho avuto tanti pazienti come lei, il suo non è un caso unico. Ora che conosciamo il problema, dobbiamo individuarne la causa.»

Liam annuì. Cosa gli avrebbe chiesto ora? Si preparò a rispondere a qualsiasi domanda, ripetendosi che era per il suo bene, che lo faceva per Elis.

«Proviamo la prima strada. Ha delle paure profonde? Delle fobie particolari?»

«No.» rispose deciso il giovane. Il dottore continuò.

«Ci sono, eccetto quello del sogno, dei pensieri ricorrenti che la turbano?»

«No.»

«Ha memoria di qualche situazione in cui ha provato profondo terrore o ha temuto per la sua vita?»

«No.»

«Ha mai vissuto periodi di stress o di crisi emotiva intensa tanto da condizionare il normale andamento della giornata e da impedirle di pensare razionalmente?»

«Mai.»

«Bene. Dobbiamo intraprendere il secondo percorso. Dunque, partiremo da molto lontano. Dovrà sforzarsi un po'. Qual è il primo ricordo della sua infanzia? Parlo non solo di ricordi abbastanza nitidi, ma anche semplici scatti impressi nella sua memoria inconscia.»

Liam si rilassò, lasciandosi sopraffare dai ricordi.

«Ricordo la mia stanza. Avevo forse due, tre anni. Ricordo una grossa cassapanca in legno piena di giochi, un letto che mi sembrava troppo alto e su cui non riuscivo a salire da solo, il cielo azzurro che vedevo dalla finestra... e poi ricordo la tenda da campeggio. I miei genitori la montarono in giardino per me.»

Era il mio piccolo, impenetrabile fortino. Passavo intere giornate a giocare lì dentro.»

«Prima di questo non ricorda proprio nulla?»

«No.»

«Ricorda se allora aveva già questi incubi?»

Un lampo colse Liam. Si vide bambino, steso nel letto troppo alto, svegliarsi di soprassalto e alzare lo sguardo. Si vide urlare terrorizzato, piangere a dirotto, coprirsi gli occhi con le mani premendoli fino a farsi male. Vide sua madre irrompere nella stanza e avvicinarsi, stringendolo forte a sé.

“Cosa c’è amore mio, cosa c’è? Hai fatto un brutto sogno?”

E il bambino indicava la luna, urlando quando la mano che puntava verso il cielo lasciava un occhio scoperto.

“È la luna, amore mio. È lontana, vedi? Si è persa nel cielo e non riesce a tornare a casa, ma tra un po’ arriverà il sole ad aiutarla. Non ti può far del male, ha solo tanta paura, proprio come te.”

E Liam cessava di urlare, ma senza smettere di piangere, e non si calmava finché la mamma non abbassava le persiane per coprire quella luna così tonda, così bianca, così minacciosa, così simile al volto bianco del fantasma che lo aveva appena sfiorato.

«Sì.»

«Bene. Ricorda di aver perso dei parenti stretti, o delle persone a cui teneva molto?»

«No...» sussurrò lui. Un altro ricordo tornò a fargli visita, inatteso, indesiderato. Si rivide bambino, forse un bambino di tre, quattro anni; troppo piccolo per comprendere, non abbastanza maturo per intuire. Aveva in mano una vecchia fotografia: l’aveva trovata in un cassetto di casa, uno di quelli bassi, mentre cercava del nastrino da portare a scuola l’indomani per costruire il regalo per la festa della mamma. Si vide correre verso la cucina, entrare, chiamare la madre che stava cucinando, e mostrarle la fotografia ingiallita,

stropicciata, in bianco e nero, con alcune lettere scritte a penna nell'angolo inferiore destro.

“Cosa c'è scritto, mamma?” le chiese, con la curiosità di chi sta appena approcciando con l'alfabeto.

“Fa'vedere!”

Sorrì. Ma poi vide la foto e il suo sguardo si fece cupo, gli occhi le si riempirono di lacrime, il sorriso si spense, le mani iniziarono a tremare. Gli strappò di mano la fotografia, ma senza un rimprovero. Liam giurò di averle sentito sussurrare con un fil di voce: *che ci fa qui fuori...?*

Poi, mentre una lacrima le colava lungo una guancia si voltò verso i fornelli, evitando lo sguardo del piccolo, e sorrise provando a nascondere i singhiozzi mentre gli rispondeva.

“Dominique. C'è scritto Dominique.”

«No» ripeté con voce ferma, scacciando quei pensieri del tutto sopiti che stavano ritornando alla luce.

«Bene. Si è mai svegliato durante gli incubi?»

«Praticamente sempre.»

«Capisco. Ha qualche ricordo traumatico legato alla sua infanzia? Me ne parli.»

Una strana inquietudine gli riportò alla mente il dolore come se fosse stato ancora vivido. Respirò intensamente prima di rispondere.

«Quando avevo quattro anni dovemmo lasciare la vecchia villa e traslocare in questa città, in un piccolo appartamento. Per me fu un durissimo colpo abbandonare la mia tenda, il mio giardino, la mia camera. Ci sono stato male per anni.»

«Posso chiederle perché andaste via?»

Un'ennesima doccia gelida, anzi, ancora più gelida delle altre. Perché, questa volta, una risposta non ce l'aveva.

Si era già posto questa domanda alcune volte, ma trascinato dagli eventi e non dandole molto peso aveva finito per dimenticarla. E invece adesso si ritrovava a ragionarci su con

inverosimile lucidità, consapevole che la sua risposta avrebbe potuto celare la soluzione a un enorme mistero.

Che motivo c'era di abbandonare una villa del genere, senza nemmeno affittarla o venderla, per trasferirsi in un appartamento grande la metà, senza giardino, senza i comfort che avevano prima? Era vero che la villa si trovava in periferia mentre il nuovo appartamento era in piena metropoli, ma valeva davvero la pena abbandonare la loro vecchia vita per ritrovarsi in una realtà tutta nuova? Cosa ne avevano guadagnato? Per quanto ricordasse, ne avevano tratto più disagi che vantaggi. Era stata solo voglia di cambiamento?

O forse *bisogno* di cambiamento?

Non riusciva a dimenticare che nella villa abbandonata avevano ritrovato i disegni e le foto; cosa che, probabilmente, non era casuale.

«Purtroppo non lo so.»

«Capisco. Bene, per ora possiamo ritenere conclusa la seduta. Possiamo trarre le prime conclusioni.»

Liam si voltò a guardarlo, attento, mentre il medico, con la precisione della sua professione, iniziava a spiegare.

«Gli incubi, come dimostrato dalla scienza moderna, sono distinguibili in diversi tipi. In alcuni casi si tratta di proiezioni più o meno intense delle nostre paure intrinseche, di uno stress prolungato o di disagi sul piano emotivo. Questo vuol dire che, di notte, nel primo sonno o durante le cosiddette fasi REM, il nostro cervello elabora tali informazioni e le proietta in modo tale da produrre delle sensazioni fisiche che ci rendono protagonisti di una visione del tutto inquietante e realistica, talvolta addirittura simile a un'allucinazione. In base alle risposte che mi ha dato, però, non è questo il suo caso. L'altro tipo di incubo è definito *post traumatico*: come da nome, esso si verifica qualora il soggetto abbia vissuto un trauma intenso, sconvolgente, che ne abbia segnato profondamente l'esistenza. Sono incubi che talvolta si ripetono anche molte volte, anche

simili, sempre riguardanti la medesima tematica, nello specifico il trauma vissuto. Spesso sono accompagnati da movimenti incontrollati del corpo durante il sonno e dà un senso di angoscia perenne. E questo, Liam, è il suo caso.»

Il ragazzo non aveva il coraggio di aprire bocca. Il dottore gli lesse negli occhi un solo, insistente punto interrogativo.

Vi rispose.

«Per avere la risposta che cerca, cioè perché si verificano questi incubi, dobbiamo individuare il punto di frattura, ossia l'evento che le ha provocato tale lesione, e se vogliamo interromperli dobbiamo tentare di sanarlo e metabolizzare il trauma. Abbiamo appurato tramite le domande che le ho fatto che, da quanto lei ricordi, nessun evento è stato tanto tragico da segnarle la memoria in modo permanente; si tratta quindi di un trauma inconscio, di un evento che lei crede di aver rimosso ma, in realtà, è ancora vivido nella sua memoria. Sarà difficile da individuare anche poiché da quanto constatato, potrebbe risalire alla sua infanzia più remota.»

Liam capì che la seduta era finita. Il dottore si alzò in piedi, facendogli cenno di imitarlo; poi gli strinse la mano energicamente, dandogli appuntamento con un sorriso alla seduta successiva.

* * *

Elis strinse forte le sue membra rigide, percependole terribilmente tese. Tutto in lui trasudava angoscia, ma era un'agitazione diversa da quella che aveva provato prima di entrare: stavolta il suo corpo tremava, il suo cuore batteva forte, quell'abbraccio pareva ricercare calore e consolazione.

Più che ansia, quello era terrore. La ragazza sapeva che era una cosa positiva, che quella seduta era servita a qualcosa.

Non poteva essere altrimenti.

«Com'è andata?» sussurrò. Lui non rispose; sciolse l'abbraccio, le prese la mano e le fece cenno di andare.

«Ne parliamo a casa. Questo posto inizia seriamente a darmi la nausea.»

In auto Elis non osò rivolgergli la parola. Semplicemente attese che fossero arrivati a casa di lui; poi dopo aver salutato i genitori del ragazzo, ignari di ciò che stava accadendo, i due giovani si ritirarono in camera di Liam.

Lui chiuse la porta, poi andò a stendersi sul letto con la testa in fiamme. Lei si sedette al suo fianco, carezzandogli dolcemente i capelli.

«Hai avuto buone notizie, lo so.»

Lui la guardò, incrociando i suoi occhi pieni di speranza. La realtà era leggermente diversa, ma non volle deluderla.

«Se non altro ho scoperto da cosa nascono questi incubi.»

Le raccontò tutto, persino i dettagli che aveva taciuto al dottore e i ricordi che gli erano riaffiorati alla mente. Lei si mostrò entusiasta di questi seppur minimi passi avanti.

«Restano ancora delle cose da chiarire, e in questo lo psicologo non può aiutarmi.»

«Stai parlando delle lettere, vero?»

«Non solo.»

Le raccontò dei suoi dubbi sull'improvviso cambio di residenza e sull'abbandono della villa. Lei iniziò a riflettere, intensamente, mettendo assieme le tessere di quel puzzle.

«La cosa è abbastanza chiara... dato che non c'era nessun vantaggio dal trasferirsi, ne sono stati costretti. E la decisione di abbandonare la villa anziché venderla o affittarla è analoga a quella presa riguardo i disegni, le fotografie e le lettere... come se queste cose provocassero ai tuoi genitori un dolore immenso, ma al contempo fossero qualcosa che andava conservato, come se la volontà di ricordare fosse più forte del dolore che questo causava.»

«Ma ricordare cosa? Una casa, dei disegni, delle lettere, delle foto... che filo logico c'è tra queste cose?»

«Forse...»

Rifletté qualche intenso secondo. Il silenzio calò su di loro come una scure, ma stimolò le menti.

«Forse il ricordo di una persona.»

«O quello di un periodo della loro vita.»

«O entrambi.»

Si guardarono intensamente.

«Chi è Dominique, Liam?»

«Non lo so. L'unica volta in cui ne ho sentito parlare è stata quando trovai quella vecchia foto. Poi null'altro, come se non fosse mai esistita.»

«E se fosse lei la ragazza misteriosa delle foto che hai trovato sepolte in giardino?»

Per un attimo il dubbio assalì Liam, ma poi esso si dissolse, e una certezza lo persuase.

«Non è lei, ne sono certo. Non ricordo bene quel viso, ma sono certo che non fosse lei. Erano tratti totalmente diversi, la ragazza misteriosa della foto aveva i capelli ricci e chiari, invece questa Dominique li aveva lisci e nerissimi. E poi la foto era più antica di quelle che abbiamo trovato, più sgranata, meno nitida, e la carta su cui era stampata era più sottile.»

Si sorprese di ricordare tanti particolari, ma quel ricordo, prima sopito in maniera tanto profonda, lo aveva travolto tanto intensamente che gli era parso di riviverlo.

«Però tua madre voleva seppellirla con le altre. Si chiese perché fosse fuori dalla scatola, no?»

«Può essere.»

«Quindi questa Dominique è sicuramente un indizio. E dato che ne abbiamo pochi, sarà meglio serbarli cari.»

Sospirarono all'unisono.

«Credi che mia madre mi risponderebbe se le chiedessi chi è Dominique?»

Elis fece cenno di no con la testa. Poi aggiunse:

«Se te lo hanno tenuto nascosto in maniera così ostinata per tutta la tua vita, non cederanno certo adesso... ma tanto vale provare.»

«E riguardo alle lettere e alla casa?»

«Liam, non vedo alternative. Abbiamo fatto il possibile per indagare. Adesso l'unica cosa che possiamo fare per capire è chiedere.»

«Ma non mi risponderanno mai...»

«Lo so...» la giovane si morse le labbra. «Possiamo ancora provare a carpirle qualche indizio... magari sui disegni... se scopriamo qualcosa in più, forse riusciremo a collegare le tessere del puzzle...»

«Farò un tentativo» decise lui. «E tu?»

La ragazza sorrise. Oramai aveva imparato ad aspettarsi quella domanda da un momento all'altro.

«Non dovremmo prima attendere il responso dell'esame?»

«Non serve, lo sai. Hai già passato i test necessari. Devi parlargliene adesso.»

«Lo farò. Te l'ho promesso, e lo farò.»

Si sorrisero, poi lei si distese accanto a lui, abbandonandosi sul suo petto, e stretta dalle sue braccia chiuse gli occhi, scacciando l'inquietudine.

IV.

Le parole iniziarono a scorrere come acqua, sfuggendo fluide tra le labbra dei due giovani. Tra loro iniziava a instaurarsi un vero legame, un legame puro e saldo, che andava oltre lo sguardo e il sorriso e iniziava con la conoscenza. Lui le parlò di sé.

«Ti ho portata qui perché dovevo svelarti la verità. Dovevo dirti che io non sono quello che ti ho sempre mostrato. Non sono come appaio. Quella che hai visto è la maschera che riservo a ogni donna, a ogni uomo, a ognuno che mi avvicini. È il mio modo di difendermi dal mondo. Ognuno di noi ha bisogno di una difesa, perché essere nudi dinnanzi al mondo vuol dire essere deboli, e debolezza significa fine.»

«E perché vuoi gettare la maschera? Perché adesso, perché con me?»

«Entrambi sappiamo il perché, Gaia. Entrambi sappiamo quello che proviamo ogni volta che i nostri sguardi si incontrano, entrambi riconosciamo il brivido ogni volta che ci incontriamo. Tu hai amato prima d'ora. Si nota dal tuo sguardo, dal terrore che vi leggo dentro, ma hai voglia di ricominciare, una voglia matta. Una voglia che ho anch'io.»

La ragazza non si lasciò spiazzare da quell'acuta osservazione. Una sola domanda le salì alla mente, e fu pronunciata con tono strozzato, flebile.

«E tu hai amato?»

«Io ho amato, sì» rispose. Sorrise. «Forse c'è una maledizione legata al primo amore. Ognuno di noi se ne rivela scottato profondamente.»

Quelle parole la colpirono. Si ritrasse, insospettita.

«Come fai a sapere del mio primo amore?»

«Tutti coloro che hanno amato ne hanno avuto uno.»

Gaia non si lasciò imbrogliare da quell'ironia. Lasciò momentaneamente correre, ma tenne a mente quella stranezza.

«Vuoi parlarmi di lei? È per questo che mi hai portata qui?»

«Non solo.»

Dentro di lei, rabbia mista a un sottile senso di impotenza nei confronti del passato. Gelosia. Quanti anni erano che non provava quel sentimento?

«È la giovane del quadro, vero? Dominique.»

«Sì.»

«Non ho alcuna voglia di sentirti parlare di lei.»

Il ragazzo parve colpito fortemente da quelle parole. Non si aspettava una reazione del genere da parte della donna.

«Io credevo che tu volessi conoscermi...»

Quelle parole risuonarono con una strana eco anche all'interno della mente della giovane. «Io credevo che tu volessi conoscerlo.» Perché lo stava respingendo nel momento in cui si apriva a lei? Decise che non avrebbe lasciato che la gelosia nei confronti di un passato chissà quanto lontano rovinasse tutto quanto, in tre settimane, aveva sempre desiderato ottenere.

«Scusami. È che questa situazione... è tutto così strano...»

«Ti capisco... se non vuoi restare, ti riaccompagno a casa.»

«No, no... non preoccuparti, anzi raccontami.»

Lui prese un profondo sospiro, e si preparò a parlare con qualche titubanza. Si era accorto che quella situazione irrealistica la irritava, innervosendola; di certo non immaginava che

dietro al suo comportamento ci fosse una gelosia folle anche più di quell'amore neonato.

«Beh... l'ho conosciuta anni fa... io e la mia famiglia eravamo agiati, e possedevamo un'altra casa in una città poco lontana, che avevamo dato in affitto ad amici di vecchia data dei miei genitori.

Lei era la figlia di questa coppia. Aveva tre anni in meno di me, la conobbi quando ero solo un bambino e i miei genitori avevano un rapporto molto intimo con i suoi. Erano amici fin dal liceo. Ricordo che quando la incontrai, inizialmente, con l'istinto da bambino che potevo avere a sei anni, iniziai a odiarla. Odiavo tutto di lei, il suo sorriso onnipresente, i suoi capelli perfetti, e più di ogni cosa il fatto che lei avesse una sorella e io fossi figlio unico.

Poi, crescendo ed essendo indirettamente costretto dai miei genitori a vederla spesso, iniziai a conoscerla. Vivemmo assieme l'adolescenza e iniziammo a sentirci anche telefonicamente: ricordo che, quando ricevetti in regalo il mio primo telefono cellulare, il primo numero che salvai in rubrica fu il suo.

E, pian piano, nacque l'amore. Oramai non eravamo più bambini: eravamo entrati nell'età in cui l'altro sesso inizia a sembrare un mondo inesplorato, pieno di segreti e stranezze. Ci baciammo per la prima volta il giorno del suo sedicesimo compleanno, in un parchetto di fronte a uno stagno, che divenne il nostro luogo preferito, dopo una giornata passata assieme in giro per la sua città. Vivemmo il nostro amore intensamente per molti anni: tanto che un giorno ci ritrovammo assieme lontano da casa, in un paese esotico, in riva al mare, e ci chiedemmo come fosse possibile essere arrivati a questo quando ci pareva ancora di sentire il gracidare delle rane e lo starnazzare delle anatre che nuotavano a pelo d'acqua.

Il primo amore è sempre un sogno ingannevole. È qualcosa che nasce in un modo subdolo, che non ti aspetti, che inizia con l'assuefarti e il rapirti e finisce con l'insidiarti l'anima e renderti un'altra persona. Io cambiai.

Oramai lei era una donna, e come tale iniziava a vestirsi, a comportarsi. Voleva sentirsi bella per gli altri, ma io volevo che lo fosse solo per me. E mi lasciavo avvilire dal pensiero che qualcuno avrebbe potuto strapparmela, o peggio, che lei stessa avesse potuto andar via, senza rendermi conto che col mio atteggiamento non facevo che peggiorare le cose. Iniziai ad essere geloso di lei in una maniera assoluta, ma... quanto mi amava. Sopportò tutto, era paziente, finì con l'assecondarmi per farmi contento. Io non potevo perderla.

È questo che accade quando fai di una persona il centro del tuo mondo. La senti tua, dimenticandoti che le persone non appartengono che a se stesse. Provi in tutti i modi a tenerla in catene, dimenticandoti che la volontà, in ogni caso, le catene le spezza. Diventi paranoico. E, comunque vada, una volta imboccato questo sentiero finisci con l'autodistruggerti, col contorcerti dentro inutilmente e avvelenarti la vita senza tener conto del fattore più importante: il destino. Come si chiama quel tipo di sentimento che ti intimorisce di fronte al destino, quando, a un certo punto, ti accorgi che è troppo immenso e sconfinato per esser compreso?

Alla fine la vita di ognuno di noi non è altro che un'ombra che, assieme a tutte le altre, danza tessendo le trame del destino. È tutto un gioco di ombre. Se la sorte è avversa, nemmeno la volontà più viscerale ha speranze.

Ma non ne tenni conto. Temevo che me la portasse via un altro uomo, e la facevo coprire quando usciva di casa. Non pensai mai che qualcosa di peggiore avrebbe potuto strapparmela: un'auto che, avanzando troppo velocemente, la travolse assieme ad altre tre persone, mentre tranquilla attendeva il pullman alla fermata. La morte arrivò inattesa, colpendola in

un luogo che doveva essere sicuro, strappandola alle mie braccia e ai miei sogni.

E dovetti dire addio a ogni cosa.

Alla nostra casa, che ho rivenduto perché lì ogni cosa mi ricordava lei; al desiderio di avere un bambino, ai nostri progetti, al suo sorriso. Ed è stato solo grazie a Marta e poi, anni dopo, ad Alex, se sono riuscito ad assimilare e a comprendere i miei errori.

Forse la cosa che più mi ha fatto male è stata proprio questa: l'averle dato tutto, la mia anima, le mie speranze, e averle viste perse in questo modo, come se fossero state nulla. A volte in passato arrivavo a odiarla per essersene andata e a rimproverarmi per essere stato così dedito a lei da isolarmi dal resto del mondo, ma la cosa che più mi ha sconvolto è stato il fatto che se fossi potuto tornare indietro, pur sapendo come sarebbe andata a finire, avrei ripetuto ogni singolo gesto, ogni singolo pensiero fatto con lei e per lei.

Da allora sono passati anni, e adesso il dolore è un po' più lieve, per quanto possa definirsi tale, poiché sono riuscito ad accettare la sua mancanza. Ne ho avute altre dopo di lei, e le ho possedute nel corpo, ma non sono mai arrivato alla loro anima. Lei è quella macchia scura che nessun'altra pennellata è riuscita mai a coprire.

E di questa storia ho parlato solo ad Alex. Marta ha vissuto la morte di Dominique in maniera molto diversa, ma lei è forte, e con la sua forza è sempre riuscita a sentirla viva e assieme a lei, cosa che io non riesco a fare, come se fosse troppo lontana da me per poter essere scorta. Ne ho parlato con Alex perché è diventato il mio migliore amico, e mi sono sempre fidato di lui ciecamente. Poi mi ero ripromesso di tacere, di dimenticare; ma oggi tu sei qui, ad ascoltarmi, e io so di poterti dire ogni cosa. Lo so, un mese non è abbastanza per conoscere una persona, ma per capirne la bontà è necessario un attimo, una parola, un gesto. E questo è tutto ciò che mi basta.»

Calò il silenzio. Gaia si sentiva quasi disagio di essere oggetto di quel complimento e, oltre a quello, di ispirargli tanta fiducia da indurlo a narrarle il suo doloroso passato. Ma ora cosa avrebbe dovuto fare? Parlargli di Rick e di lei? Non voleva aprire quel cassetto proprio in quel momento in cui, finalmente, si trovava lì per dimenticare.

«È una storia molto triste.» disse, senza aggiungere altro. Il ragazzo si sentì quasi impacciato: forse si aspettava qualche parola di più da parte sua.

«Sono contenta che tu ti fidi di me» continuò lei per ovviare al silenzio. «Ma continuo a non capire. Non capisco cosa c'entri Marta in questa storia, non capisco perché me la stai raccontando. Mi dispiace.»

«Secondo me l'unico modo per conoscere davvero una persona è vivere con lei il presente e sapere del suo passato.»

«Vuoi sapere di me?» domandò lei. Lui scosse il capo.

«Non ti ho portata qui per costringerti a parlare. Se te la senti, allora bene; altrimenti, non devi preoccuparti. Quel che sentivo di dover fare, l'ho fatto.»

«Perché sei così sicuro che io voglia conoscerti, Dian?» domandò la ragazza, ma nel suo tono non c'erano provocazione o sarcasmo, semplicemente curiosità.

«Te l'ho letto nello sguardo.»

«Cosa leggi?»

«Leggo che hai un passato che vuoi dimenticare e che, forse, io posso aiutarti a farlo.»

«Ne sei davvero sicuro?»

«Solo a patto che tu faccia lo stesso con me.»

«Ma cosa ti rende così sicuro e fermo nel parlare?» sussurrò lei quasi sottovoce. «Io non riesco ad esserlo. Io so solo essere indecisa e sentire che tutto questo non funzionerà.»

«Dopo aver passato un'esperienza come la tua, è difficile essere ottimisti, me ne rendo conto...»

Quelle parole la colpirono come uno schiaffo. Se n'era già accorta prima, ma questa frase fu la conferma delle sue supposizioni. Sentì la rabbia montarle dentro.

«Marta te l'ha detto, non è vero? Tu conosci già la mia storia, mi state solo prendendo in giro, entrambi!»

Fece per alzarsi adirata, ma lui, con un gesto rapido, si alzò in piedi e la bloccò tenendola saldamente per un braccio. Non negò.

«L'ha fatto a fin di bene...»

«A fin di bene, cosa?» inveì lei «La mia è una vicenda privata, e l'ho raccontata a lei perché credevo l'avrebbe tenuta per sé...»

«Cosa cambia? Me l'avresti raccontata tu stessa... e lo sai che l'avresti fatto, perché tu mi ami, Gaia, ammettilo, e smettila di prenderti in giro da sola! Mi hai amato dal primo momento in cui mi hai visto al corso, mi hai amato giorno dopo giorno quando non avevo il coraggio di rivolgerti lo sguardo, mi amavi quando per la prima volta mi hai rivolto la parola e continui ad amarmi ora che sei accanto a me, ma hai paura, una paura folle, perché questo nostro amore è un sentimento diverso da quello che eravamo abituati a provare... non è quell'amore trascinate e impetuoso, è un amore più razionale che conosce i rischi a cui va incontro e cerca di prevenirli. È l'amore di chi si è già bruciato e sa di starsi nuovamente avvicinando alla fiamma. E io lo so bene, perché anche io ti amo, e amare dopo aver perso qualcuno in una maniera così brutale è quasi masochismo, ma non mi interessa, dannazione, se ferirmi è il prezzo per averti allora voglio farmi del male!»

Lei non seppe che rispondere. Restò in piedi di fronte a lui, col polso stretto forte dalla sua mano e gli occhi pieni di terrore fissi nei suoi. Perché ogni singola parola che lui aveva detto era vera, piena di una realtà che le faceva paura.

Non riuscì ad aprire bocca per replicare. Il silenzio si fece pesante, quasi come una nube oscura che gravava su di loro.

Dian le lasciò il braccio, sciogliendo delicatamente la stretta attorno alla sua carne.

«Io sono nudo dinnanzi a te» sussurrò. «Io mi sento nudo, non riesco a mettere maschere, ci ho provato in questi giorni e tu me le strappi via tutte. Mi togli il fiato.»

«Ho paura.» confessò lei, trovando il coraggio. «Ho paura perché non ho idea di cosa ci accadrà. Questo potrebbe essere l'errore più grande della nostra vita.»

«O la nostra salvezza.»

Le si avvicinò, lentamente. Gli occhi castano-verdi brillavano di una lucente speranza.

«Vogliamo farci abbattere dal passato e non provare nemmeno a riscattarci?»

«Ho solo una paura folle del destino.»

«Il destino ci ha fatti incontrare, Gaia. Il destino ci fa essere qui in questo momento. Non permetterò che ti accada nulla di male, mai più. Te lo prometto. Fidati di me.»

Lei non riuscì a rispondere, forse non ne ebbe il tempo. Chiuse gli occhi, mentre la mano di lui le si insinuava tra i capelli e le sue labbra si facevano sogno, morbide come non credeva che qualcosa al mondo potesse essere. Un brivido le corse lungo la schiena quando la sua mano, scivolando lungo la carne, gliela sfiorò, carezzandola dolcemente.

Cosa stava accadendo? Cosa stava facendo? Stava davvero baciando quel ragazzo che, fino a un mese prima, popolava soltanto le sue fantasie di un attimo e le pareva così irraggiungibile?

I dubbi iniziarono ad affollarsi nella sua mente, ma lei, coraggiosamente, li zittì. Chiuse la strada a ogni domanda, a ogni pensiero.

E si concentrò solo sulla morbidezza di quelle labbra, sulla delicatezza di quella stretta, sul calore di quella mano, sul ritmo incessante del suo cuore, così diverso da quello calmo del suo respiro.

D'un tratto sentì il corpo di lui travolgerla e spingerla giù, supina sul morbido divano da cui si era alzata poco prima. Non ebbe né il modo né la volontà di contrastarlo: si lasciò trascinare, schiacciare contro i cuscini, e fu pervasa dal calore della sua carne.

Si baciaron con passione per un tempo che pareva ad entrambi infinito, ma che non bastava mai. Gaia non pensò neanche un attimo a Rick e al tradimento che gli stava muovendo, a Lisa che l'attendeva a casa o alle conseguenze che ciò che stava accadendo avrebbe potuto recare. Pensò solo alle parole di Marta, e si sentì finalmente libera quando si accorse di essere riuscita a metterle in atto. "Non ti resta che vivere fino in fondo ciò che oggi è certo, perché domani potrebbe non esserlo".

Le braccia di lui la cinsero forte, quasi violente, come desiderandola, temendo di perderla non appena l'avessero lasciata andare.

Quando l'abbracciava tremava di passione, tanto che lei sentiva il suo corpo vibrare sotto la sua stretta, i muscoli contrarsi, le membra scuotersi in lievi spasmi. E a ogni brivido la stringeva più forte, come se quei tremiti nati dal cuore si spandessero nel suo corpo fino alle braccia. Sorrideva, lui, di quel sorriso che le svuotava lo stomaco, e posava le labbra sulle sue con una foga quasi eccessiva, incontrollata. La passione prendeva il controllo di lui, di loro, e quell'abbraccio diventava salvezza, le mani scivolavano delicate come acqua, i corpi si abbandonavano alla natura. E a ogni sfioramento di labbra, a ogni carezza, a ogni segno lasciato sulla schiena dalle dita che premevano più a fondo, a ogni stretta di mano serrata tra ciocche di capelli sempre più forte, a ogni sospiro spezzato, a ogni alito di fiato che sfiorava la carne, a ogni sguardo carico di amore e di emozioni, loro diventavano una cosa sola, si fondevano, si giuravano amore eterno. Si stringevano come se temessero di perdersi, il loro sudore

diventava un tutt'uno come le loro labbra, e le loro anime parevano espiare ogni preoccupazione, ogni tormento, liberandoli e diventando leggera come aria impalpabile. I muscoli non sentivano più la fatica, il corpo e la mente si svuotavano, intorno a loro non esisteva più nulla che non fosse loro. Entrambi capirono soltanto allora di esser nati per quei momenti, per incontrarsi, per viverli, per essere una cosa sola.



Ciao!

Questa era un'anteprima gratuita del romanzo “*Giochi di Ombre*”. Se le vicende di Liam e Gaia ti hanno incuriosito e vuoi sapere come va a finire, ti aspettano altre 100 pagine da leggere nella versione integrale! Puoi:

- Acquistare il romanzo per Kindle su Amazon
- Leggerlo gratis con Kindle Unlimited su Amazon
- Acquistarlo in formato epub o pdf su Bookrepublic
- Acquistarlo in cartaceo (14,50 inclusa spedizione) su Mondadori
- Acquistarlo in cartaceo con dedica (11 euro inclusa spedizione ordinaria/ 12,50 inclusa spedizione raccomandata) contattandomi alla mail giovievan@libero.it

Se ti va, dopo la lettura (anche di quest'anteprima) lasciami una recensione su Amazon o su altri store: per me è sempre importante sapere come migliorarmi.

Mi trovi anche su [Goodreads](#), [Anobii](#) e [Facebook](#).

Grazie infinite per il tempo che mi hai dedicato ☺

Gio'



INDICE

<i>I.</i>	pag. 5
La donna senza volto	pag. 14
<i>II.</i>	pag. 30
Ricerca	pag. 40
<i>III.</i>	pag. 61
Nuovi dubbi	pag. 73
<i>IV.</i>	pag. 89
L'ombra dell'anima	pag. 99
<i>V.</i>	pag. 113
Intuizioni	pag. 123
<i>VI.</i>	pag. 149
Risposte	pag. 157
Un nuovo inizio	pag. 180
Ringraziamenti	pag. 195

GIOVANNA EVANGELISTA

GIOCHI DI OMBRE

Isbn: 978-88-6882-591-1

Copyright **Lettere Animate** 2015

www.lettereanimate.com